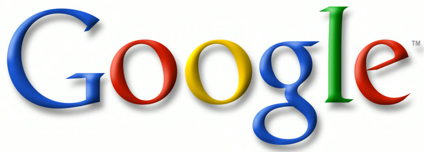





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

MATILDE SERAO

LA BALLERINA

(in due volumi)

Volume primo



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore

Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 7

(Stabile proprio)

1899

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

MATILDE SERAO

LA BALLERINA

(in due volumi)

Volume primo



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore

Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77
(Stabile proprio)

1899

OPERE DI M. SERAO

Addio amore! — Romanzo — un vol. in - 12 . .	L.	4 —
Fantasia — Romanzo — 1 vol. in - 12	»	4 —
Cuore infermo — Racconto — 1 vol. in - 12 . .	»	3 —
La conquista di Roma — Romanzo — 1 vol. in-12	»	4 —
Il paese di Cuccagna — Romanzo napoletano .	»	5 —
Vita e avventure di Riccardo Joanna — Romanzo	»	4 —
La virtù di Checchina — Novella — 1 vol. in - 12.	»	2 —
Fior di passione — Novelle — 1 vol. in - 12 . .	»	3 50
All'erta sentinella! — Novelle — 1 vol. in - 12 .	»	4 —
Dal vero — Novelle — 1 vol. in 12	»	3 50
Leggende napoletane — 1 vol. in 12	»	2 50
Il romanzo di una Fanciulla — Novelle . . .	»	4 —
Piccole anime — Novelle — 1 vol. in - 12 . . .	»	2 —
L'Italia a Bologna — 1 vol. in - 12	»	2 —
Il ventre di Napoli — 1 vol. in - 12	»	1 —
Il Castigo — Romanzo — 1 vol. in - 12	»	4 —
Gli amanti — Pastelli — 1 vol. in - 32	»	4 —
Le amanti — Pastelli — 1 vol. in - 32	»	4 —
Donna Paola — 1 vol. in - 32	»	1 —
L'infedele — 1 vol. in - 12.	»	3 50
Nel sogno — 1 vol. in - 12.	»	1 —
Storia di una monaca — 1 vol. in-16	»	1 —

LA BALLERINA


C.R.

" Semprevivi "

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

MATILDE SERAO

LA BALLERINA

(in due volumi)

Volume primo



CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77
(Stabile proprio)

1899

Catania — Stab. tip. a vap. S. Di Mattei & C.

I.

Carmela Minino, in piedi presso il cassettone, macchinalmente, contò ancora una volta il denaro che teneva chiuso nello sdrucito piccolo portafogli: e vi trovò sempre le medesime diciotto lire, tre biglietti da cinque e tre biglietti da una lira che vi erano il giorno prima e la settimana prima. Si cavò di tasca il portamonete che

portava addosso, quando usciva e dove riponeva i pochi spiccioli per pagare l'omnibus per pagare la sedia, alla messa, per bere un bicchier d'acqua: vi pescò sette soldi. E con un atto puerile e triste, si guardò desolata e ansiosa, intorno, quasi che dalle nude pareti della sua stanza, dai poveri mobili strettamente necessarii potesse uscire, fantasticamente, qualche immaginaria somma di denaro che venisse ad aumentare il suo così insufficiente capitaletto.

Ella aveva fatto un gran sogno, quell'anno, di poter portare, sulla tomba della sua madrina e benefattrice, una corona di fiori freschi, una lar-

ga corona di bellissimi fiori, con una scritta tutta di fiori, dove si leggessero due o tre belle parole di memore affetto, di memore riconoscenza. Soldo a soldo, nell'estate, privandosi di moltissime cose, era giunta sino a raggranellare quarantadue lire, sognando sempre più vivida, sempre più fragrante la corona di fiori da portare al camposanto, ove dorme Amina Boschetti: anzi, Carmela Minino aveva accettato di andare a ballare a Castellammare, fra agosto e settembre, in quel baraccone dello *Stabia Hall,* a cielo scoperto, con quell'impresario Ciccillo Patalano che pagava poco e male, che, spesso, non pagava per niente: aveva

accettato, Carmela, malgrado i suoi sospetti su Patalano, per non toccare il peculietto della corona, per accrescerlo, se fosse possibile, e aveva ballato nel teatro di legno, all'aria aperta, sudando in quelle sere afose di fine d'agosto in modo da sentirsi incollare la maglia di seta sulla persona e prendendo raffreddore su raffreddore, col fresco che veniva dalla platea, avvolgendosi invano in una mantellina di lana nera, quando rientrava nelle quinte. A che era servito? Settembre era stato piovoso: Castellammare aveva visto partire presto i suoi villeggianti, lo *Stabia Hall* era deserto e fra le vere bestemmie e le finte lacrime, Ciccil-

lo Patalano non aveva pagato le due quindicine di settembre alle ballerine scritturate. Solo qualcuna che aveva un padre energico e più bestemmiatore di Ciccillo Patalano, o un fratello che campava sulle sue spalle e quindi ne curava gli interessi o un amante che faceva la voce grossa, solo qualcuna arrivò a strappare qualche soldo al cattivo pagatore: Carmela Minino, strillò, pianse, ma era sola, era senza difensori e Patalano non le dette le quarantacinque lire che le doveva, scritturata come era, a una lira e cinquanta la sera. Fu un disastro finanziario per lei: pagare la metà della misera stanza mobiliata dove dormiva insieme con

Maria Civita, un' altra ballerina, egualmente sfortunata ma che aveva un amante a Napoli, il quale, per trarla d'imbarazzo, le mandò un vaglia postale di venti lire: pagare il vitto, sino a fine mese, a un oste di Castellammare e tornarsene a casa, in terza classe, avendo rovinato due paia di scarpini da ballo sul palcoscenico di quella barracca e macchiata di sudore, sotto le ginocchia, la sua migliore maglia. Fra la catastrofe di Castellammare e un penoso mese di ottobre, senza scrittura, gran parte delle economie, dedicate alla corona di fiori freschi, si venne dileguando, mentre Carmela Minino si sentiva stringere il cuore, sem-

pre che cavava una lira dal suo portafogli. Così, la mattina del primo novembre ella non possedeva per onorare la tomba della sua madrina che diciotto lire e trentacinque centesimi, da cui doveva detrarre il denaro per andare e venire dal cimitero di Poggioreale in una giornata in cui tutti vi vanno e le carrozze costano carissimo e qualche soldo per mangiare un boccone, la sera.

— I fiori costano così cari, in questa stagione! — ella pensò, fra sè, mentre si metteva il cappello, per uscire, e un' amarezza segreta crebbe in lei, sentendo distrutto ineluttabilmente quasi tutto il suo sogno.

Fuori, il tempo erà nuvoloso: quando Carmela Minino ebbe disceso i quattro piani della sua stanza al vico Paradiso alla Pignasecca, quando si trovò nella via, quasi pensò tornare indietro, per prendere l'ombrello. Si era vestita di nero, malgrado che il lutto per sua madre fosse finito da più di sei mesi; essa aveva creduto di andare quasi in cordoglio a pregare per la sua benefattrice, ma, anche, non aveva potuto farsi nessun nuovo vestito d'inverno. La giornata era così dubbia! Se fosse piovuto, ecco rovinata la piuma nera del suo cappello, una antica piuma che era stata una gloriosa *amazzone,* e che, ogni estate, ogni

inverno, Carmela faceva figurare, novellamente, sovra un cappello rifatto, arricciandola col dorso delle forbici, curando di non spiumarla: una ricchezza, quella lunga piuma un po' consunta, che ella possedeva da cinque o sei anni. La pioggia rovina le piume! Ella risalì in casa, piena di brutti presentimenti e allora fu più tranquilla quando ebbe stretto al seno il manico del suo vecchio e fedele ombrello che da tanti acquazzoni, nelle sere d'inverno, uscendo da San Carlo, l'aveva riparata. Col suo passo leggiero che le veniva dal suo mestiere, guardando bene dove metteva i piedi, salutata con un' *Ave* la sacra immagine della Madonna del-

la Pignasecca, assorbita nelle sue idee poco liete, Carmela Minino discese verso la strada di Chiaia dove sono le botteghe dei maggiori fiorai napoletani. Le mura di Toledo e di Chiaia erano coperte di cartelloni per la commemorazione dei morti: qua si offriva della cera a tre lire la libbra per accendere molti cerei innanzi alle tombe: qua si annunziavano delle corone di canutiglia poco costose e durature: altrove era l'orario della piccola ferrovia Nola-Baiano che aveva una fermata al cimitero di Poggioreale: e ancora manifesti di cerei, di corone, persino la *réclame* di un oste che offriva, sulla via del camposanto, il riposo e il vino

bianco di *asprinia* per sollevare i cuori stretti di coloro che avevano commemorato i defunti. Tutte le botteghe di mercerie avevano esposto corone di pastiglia, di canutiglia, di fiori secchi, di brughiera disseccata e dipinta a varii colori: e gente che vi entrava o usciva, portando via una corona piccola o grande e già carrozze padronali e da nolo passavano, zeppe di gente vestita di nero e larghe corone di fiori apparivano dagli sportelli chiusi, alcune di esse immense, bellissime: due o tre volte, gli occhi di Carmela Minino si riempirono di lacrime, pensando alla misera somma che teneva preziosamente serrata nel portafogli, così

misera di fronte al suo ardente desiderio di covrire di fiori la tomba di colei che era stata ogni cosa, per lei, nella vita e nella morte: ma le lacrime ricevute le produssero come una reazione, le dettero una esaltazione muta ed alacre, un bisogno impetuoso di affrontare e di vincere il suo destino, in quel giorno. Tanto che, senza esitare, schiuse la elegante porta a cristalli del fioraio Lamarra, il più grande fioraio di Napoli, e avanzandosi sul terreno di marmo un po' bagnato, fra un andirivieni di gente che comperava, che pagava, che giungeva, che dava degli ordini, che usciva, fra i garzoni del fioraio che legavano i fiori intorno

agli scheletri verdi delle corone, innestando le rose thea sovra un letto di felci, disponendo i crisantemi doppii sovra un fondo di foglie verdi, e domandò a un uomo dai baffi bianchi, col cappello sulle ventitrè, senza nessuna timidità:

— Fatemi vedere delle corone di fiori freschi.

— Tutte queste qui sono di ordinazione — rispose l'uomo dai baffi bianchi che era Lamarra, squadrando appena Carmela Minino e prendendola per una cameriera.

Ella restò interdetta, impallidendo, arrossendo guardando le corone che lestamente si formavano sotto le mani

rapide dei fiorai guardando i cuscini di rose, con una croce di crisantemi bianchi, nel mezzo, guardando tutta quella bellezza, quella ricchezza un pò triste, floreale.

— A un dipresso, quanto costa una corona? — ella mormorò, dopo aver inghiottito, di nuovo, le sue lacrime.

— Io ve la posso fare di cento, di duecento lire, come volete — disse il Lamarra, mentre restituiva del denaro a un cliente e mentre scriveva una ordinazione per l'indomani.

— Meno... meno di cento lire, non ve ne sono? — chiese Carmela Minino, arrossendo come una fiamma.

— Qualche cosa di sessanta, di cin-

quanta lire — rispose distrattamente il fioraio, ripreso dai suoi affari, vedendo di aver a contrattare con un piccolo avventore.

Carmela Minino tacque, un momento. Quanto erano belle, quelle corone fresche con quei delicati fiori di novembre che pare nascano appositamente per adornare le tombe dei morti, nel giorno della commemorazione; quanto erano fragranti, mollemente, con una fraganza fine e malinconica, tutti quei fiori sorgenti dagli steli e che avrebbero teneramente esalata la loro dolce vita sulle pietre di marmo del camposanto, covrendo della loro breve esistenza la freddezza e la durezza delle lapidi, un

anno abbandonate! Ella riprese coraggio e chiese:

— Qual'è il minimo prezzo di una bella corona, dite?

E Lamarra la guardò, questa volta, con una ciera sprezzante, poichè trovava che quella ragazza gli faceva perdere troppo tempo, e le rispose, seccamente:

— Trenta lire.

— Ah! — esclamò lei, con voce sommessa.

Voltò le spalle, lentamente, Carmela, e uscì dalla bottega del fioraio, in preda a uno scoramento profondo. Perchè era entrata colà, quando non possedeva che diciotto lire? Perchè aveva voluto

vedere tutti quei bei fiori, posto che non glieli poteva portare ad Amina Boschetti? Perchè questa follia in lei, così povera, così meschina, così abbandonata, senza risorse che le sue gambe di ballerina di cui spesso gl'impresari non volean sapere, senz'altro pane che quello guadagnato coi *battements* e gli *entrechats* che si pagano a due lire, a due lire e cinquanta la sera, quando tutto va bene, quando è San Carlo che paga? Ella camminava verso il basso della strada di Chiaia, facendo a sè stessa i più duri rimproveri per tanto orgoglio, per tanta vanità, per tanta presunzione. Che si credeva di essere? Una miserabile ballerinetta,

bruttina, poco graziosa, senz'altro pregio che la gioventù, senz'altra qualità che la sua instancabilità: e osava voler portare una corona di fiori freschi ad Amina Boschetti! Ad Amina Boschetti? Ma non era stata, forse, la Boschetti, la stella più alta, più fulgida, indimenticabile, insuperabile, insuperata, del teatro San Carlo? Non era stata un'apparizione di grazia indicibile, di seduzione muliebre, una lieve forma affascinante nei suoi veli bianchi, nello scintillìo dei suoi busti tessuti di oro e di argento, come il corpo di una farfalla? E mentre camminava, così, senza meta, Carmela Minino si rammentò la figura poetica, ideale

della grande Amina Boschetti nei vestiti napoletani della *Muta di Portici,* se la rammentava distesa per terra, con le due braccia che facevano arco alla testa, dove si ammassavano i bruni capelli, se la rammentava sorridente di quel sorriso profondo che rendeva divino quel volto dove la beltà aveva la sua sede. In quella sera Carmela Minino aveva sentito nel suo cuore di bimba, decenne, l'adorazione per quella creatura quasi sovrannaturale e aveva voluto, teneramente, baciare i due piedini alati della sua madrina. Ora, ora, come tutti i ricordi si affollavano nella sua mente, com'ella si ricordava di quell' essere bello di una bellezza

strana e possente, vivente una esistenza di lusso e di piaceri, strappata ai suoi palazzi, alle sue ville, ai suoi amori in piena giovinezza, in piena beltà, Carmela Minino provava più forte, più acre il desiderio di gittare dei fiori, molti fiori, molti bei fiori e non altro, sovra una tomba simile, essa provava l'orrore della sua povertà, della sua impotenza. E tornò indietro, subito, rientrò da Lamarra coraggiosamente.

— Sentite, sentite — ella disse, in fretta, emozionata, tutta pallida, toccante il braccio di Giovanni Lamarra.— Voi dovete farmi una corona di fiori freschi, per quindici lire.

Costui, non rudemente, colpito dal

tono fremente di quella richiesta, le risposE con familiarità:

— Figliuola mia, non è possibile.

— Vedete, vedete di farmela... — balbettò lei, sempre più turbata, reprimendo i singhozzi a stento.

— I fiori son cari... — osservò Lamarra, già scrollato nella sua implacabilità di primo fioraio napoletano.

— Non importa... me la fate più piccola... per quindici lire... quindici lire...

— Ma ci debbo rimettere, io, forse? — gridò Lamarra, con un falso tono d'ira, ma già commosso da quella insistenza, da quel pallore, da quella voce.

— Rimetteteci: fate una carità, del resto. Io non ho che quindici lire — diss'ella, a bassa voce, ebbra di umiliazione, quasi avendo chiesto la elemosina.

— E va bene—disse il fioraio, subito.

Tacquero. Ella teneva gli occhi bassi, si appoggiava al muro: cavò le sue quindici lire e l'occhio acuto del fioraio vide subito, in quell'esiguo portafogli, che ve ne erano solo altre tre, di lire.

— Dove debbo mandarla? — disse egli.

— La prendo io: la porto io stessa.

— Non è fatta.

— Aspetterò.

Egli si allontanò, passò nell'altra stanza, ritornò.

— L'avete ordinata? Come l'avete ordinata? — ella chiese, ansiosamente.

— Di crisantemi bianchi.

— Ah! va bene. Metteteci qualche rosa...

— Rose di ogni mese, queste ci posso mettere.

— Sì, sì, qualche rosa, ve ne prego.

Il fioraio si allontanò di nuovo. Carmela Minino restava nella prima bottega, fra la gente che andava e veniva, in un cantuccio, paziente, fra l'umidore dell'ambiente pieno di fiori bagnati, di erba molle d'acqua, tra le fragranze molto sottili di quei fiori au-

tunnali. Quando ritornò, Lamarra, passò vicino a Carmela per prendere un cespo di rose bianche, rose di serra, magnifico, dalla vetrina: e cominciò egli stesso ad annodarlo, sotto una grande palma verde, con sapiente cura.

Questa corona serve per vostra madre? — domandò curiosamente, ma benignamente, il fioraio.

— No — disse Carmela Minino — Per la mia comare.

— Oh! Le volevate molto bene, allora?

— Sì, molto bene. Anche adesso le voglio bene.

— Era vecchia quando andò in paradiso?

— No, era giovane e bella. Pareva un angelo—ella mormorò, a occhi socchiusi, quasi innanzi ad una visione paradisiaca.

— Che siamo noi! — disse filosoficamente il fioraio — È morta da poco?

— No, da sei anni. Io ne avevo quindici — e un velo di lacrime le appannò gli occhi.

— Non ci pensate — soggiunse il fioraio, seguitando ad annodare le bellissime rose bianche, sotto la palma.

Ora, vi metteva intorno un nastro di amoerro bianco, dove stava scritto, a lettere di oro: « *Cara Maria, aspettami — Carlo.* » E Carmela Minino che tutt'osservava, disse:

— Non ci si potrebbe mettere un nastro, una iscrizione, su questa mia corona?

— Sì, ora ci scriviamo una lettera, sopra, coi fiori! — esclamò ironicamente Lamarra.

— Almeno il nome? Il suo solo nome? — disse l'altra, congiungendo le mani, pregando.

— Come si chiamava?

— Si chiamava Amina Boschetti — diss'ella, più piano.

— Come la ballerina, si chiamava? Come la nostra Boschetti? —

— Era lei, la mia madrina — soggiunse la povera Carmela Minino, men-

tre due lunghe lacrime le scendevano per le gote.

Egli la guardò, sorpreso assai. La giovane era così meschinamente vestita, stringeva nella mano un ombrello così vecchio, i suoi guanti neri erano così bianchi su tutte le cuciture, che il fioraio, pensando alla luminosa Dea della danza, che aveva fatto delirare di ammirazione e di amore le calde platee, quasi non le credette.

— Ella mi ha fatto bene in vita e in morte — disse Carmela, con un impetuoso accento di sincerità. — E io debbo ricordarmelo sempre.

— Era una grande signora, buona, bella, generosa, rispose il fioraio.

— Voi l'avete conosciuta, eh?

— Sì — gliene ho portato fiori, sul palcoscenico, in certe serate! Ne ho guadagnato denaro, con quelli che impazzivano per lei! Ma lei se ne rideva, di tutti questi innamorati, me ne rammento. Che serate! Pareva una fata, quando ballava!

— Ora è morta — soggiunse la fanciulla, con voce infranta. — Giacchè l'avete conosciuta, ve ne prego, scriveteci il nome, sopra la corona, con le rose.

Tuonava il cannone di mezzogiorno quando, carica lietamente della sua

corona, si avviò verso la stazione ferroviaria a piedi. Tutto ben considerato, con quei lunghi e acuti ragionamenti della gente che ha pochissimi denari e che deve contare uno per uno i suoi soldi, ella aveva osservato che valeva meglio, per lei, prendere il treno della piccola ferrovia Nola-Baiano. Vi sono omnibus che, in quel giorno dei morti, a centinaia ascendono faticosamente, carichi di gente, la collina di Poggioreale, dove è il Camposanto: ma vanno con tanta lentezza, sono sempre pieni zeppi di persone e Carmela non sapeva bene se le avrebbero permesso di salirvi su, con la sua larga corona che sarebbe stata di mol

to fastidio ai vicini. Al cimitero, in quel giorno consacrato ai defunti, ci vanno migliaia di piccole e grandi carrozze da nolo: ma il meno che domandano, per andare e venire, sono cinque lire. La sua corona grande, larga, un po' pesante, le impediva di salire al cimitero a piedi, come lo avrebbe tentato, forse, se fosse stata a mani libere: il fioraio, con un estremo omaggio alla indimenticabile fata del teatro San Carlo, l'aveva formata così bella, quella corona! Intorno alla fascia larga dei crisantemi bianchi correva una striscia sottile di crisantemi di un rosa pallidissimo: e le parole della dedica, rilevate sulla fascia bianca dei cri-

santemi, *ad Amina Boschetti*, eran formate da roselline di ogni mese, bottoncini umili, modesti, tutti bagnati ancora d'acqua. Carmela Minino non ne sentiva il peso, di quella corona: essa camminava con passo quieto, soddisfatta del suo sacrificio, tutta intenerita dalla bontà del fioraio, il primo, il più elegante di Napoli, che aveva voluto accogliere le sue misere quindici lire: e pensava, Carmela, che il nome della sua madrina, detto lì era stato il talismano che aveva toccato il cuore di Lamarra. Oh! non per lei! Bruttina, un po' sgraziata, timida malgrado il mestiere di ballerina che faceva, selvatica per il senso della sua

bruttezza e della sua miseria, diffidente contro ogni apparenza di lusinga, trascurata per la povertà nei suoi vestiti, Carmela passava così abbandonata e, talvolta, bistrattata, nel mondo che un tratto di bontà, di affetto, la faceva commuovere sino alle lacrime: il miracolo di quei fiori, che le sembravano magnifici, non era stato fatto per lei, ma perchè il caro nome della deliziosa danzatrice, sparita dal mondo, era stato pronunziato in quella bottega di fiori. Ella, andando alla stazione, non guardava nessuno in volto, presa dal suo pensiero: ma passando innanzi al caffè *Gambrinus*, il più *chic* di Napoli, quasi inconsciamente ella guar-

dò verso la porta. Giusto, sulla soglia di marmo bianco, fissando le nuvole del bigio cielo di novembre con quei suoi occhi superbi e freddi di un azzurro così duro che rammentava l'acciaio, Ferdinando Terzi, con le mani nelle tasche del *paletot* strettamente inglese, fumando un sigaro di Avana dalla cintura di carta d'oro, Ferdinando Terzi di Torrepadule aspettava qualcuno o non aspettava nessuno, perdendo tempo, disoccupato, annoiato forse, senza nulla mostrare sul suo volto, dove si armonizzavano bizzarramente le linee più crudeli e più glacialmente crudeli di una bellezza virile bionda. Purissimo il profilo del naso aquilino;

bianchissimi i denti che apparivano fra le labbra rosse ancora di giovinezza sana e segretamente focosa, sotto i sottili mustacchi biondi; bianco come la fronte spaziosa il mento ovale; e azzurri, di un largo azzurro gli occhi. Ma qualche cosa di tagliente, anche nel profilo; ma nel candore dei denti qualche cosa di ferino; ma la durezza di volontà in quel mento e un costante ignoto pensiero su quella fronte: e sovra tutto, in quegli occhi azzurri tanto gelo di orgoglio, tanto gelo di indifferenza, e quasi sempre un velo d'ironia sprezzante, un velo di disdegno crudele. Carmela Minino lo conosceva, Ferdinando Terzi: egli era abbonato

alla prima fila delle poltrone al teatro San Carlo e non mancava mai, verso il tardi, ogni sera, al suo posto, in marsina, con la gardenia all'occhiello, portando nella persona una certa rigidità militare, non scevra di eleganza, che gli era restata dal suo servizio come ufficiale in un reggimento di cavalleria. Ella lo conosceva anche meglio, Ferdinando Terzi, poichè era l'amante della bella Emilia Tromba, la seducente ballerina di prima fila, che ballava così male, ma che aveva dei magnifici capelli neri, che non andava mai a tempo, ma aveva delle spalle mirabili, che faceva un grande chiasso, ma che si rideva delle ammende, poi-

chè era piena di denaro, di gioielli, di carrozze, e che l'impresa di San Carlo scritturava solo per far piacere agli elegantissimi abbonati delle poltrone, mentre ella era una maleducata, volgare, strillona, in continua lite con le sue compagne. Ferdinando Terzi raramente saliva sul palcoscenico, a prendere Emilia Tromba, e l'aspettava, taciturno, superbo, guardando le corifee coi suoi altieri occhi che attiravano e respingevano, crollando le spalle quando udiva la voce rauca di Emilia disputarsi con la cameriera, col custode del palcoscenico, col pompiere di guardia, rimanendo sempre lui un signore, un gran signore, malgrado l'in-

canagliamento di quella relazione. Più spesso, quasi sempre, il *coupé* di Ferdinando Terzi aspettava Emilia Tromba all'uscita del Teatro San Carlo, ma non sempre egli vi era dentro. E Carmela Minino, quasi sparendo sotto la sua corona di fiori, fissò per un minuto il viso preoccupato del giovine signore: egli non si accorse di lei, naturalmente, e rientrò nel caffè. Un sospiro sollevò il petto di Carmela e, a un tratto, la stazione ferroviaria le parve tanto lontana e la corona dei fiori soffocante.

Ma ella vinse questo momento di scoraggiamento; l'ora si faceva tarda, il cielo si rannuvolava sempre più e

se la pioggia la sorprendeva per le vie di Napoli non avrebbe potuto neanche aprire l'ombrello, impedita dalla corona. Nella piccola stazione della Nola-Baiano la folla era così grande che la ballerina comprese non avrebbe trovato posto, in terza classe: si sentiva così oppressa, così debole, scoraggiata e ammiserita nelle più misteriose regioni della sua anima, che dimenticò i suoi costanti proponimenti di economia e prese un biglietto di andata e ritorno, di seconda classe, pagando diciotto soldi. Anche la seconda classe era zeppa; tutti andavano al composanto: chi portava un pacchetto di candele di cera, da far ardere in-

nanzi alle tombe; chi una piccola corona di perline; chi una corona di mortelle gialle, secche, con lettere di velluto nero che formavano le parole di dedica, e chi niente: e quasi tutti eran vestiti di nero, uomini, donne e fanciulli: e quasi tutti avevano l'aspetto contrito, silenziosi, alcuni vinti certamente dai ricordi di vecchi sopiti dolori, alcuni certamente portanti nel cuore un rammarico lontano e inconsolabile fattosi novellamente acuto, alcuni indifferenti nell'anima, ma fiaccati nei nervi dal cielo bigio, dal viaggio triste, dalla tristezza altrui. Per la massima parte in quella seconda classe del treno di Baiano, vi erano

piccoli borghesi, operai, servi di famiglie ricche, impiegati e servi di quelle congregazioni religiose che riempiono delle loro cappelle il camposanto di Poggioreale e che rappresentano la più vasta associazione di mutuo soccorso innanzi alla morte, per la borghesia e pel popolo napoletano. Carmela Minino taceva: e oppressa dai suoi pensieri di miseria e di abbandono, oppressa dall'ambiente, abbassava la faccia dietro la grama veletta nera del suo cappello.

— Poggioreale! Poggioreale! — gridarono dalla minuscola stazione del cimitero i due ferrovieri.

E quasi immediatamente, con un

gran rumore di sportelli battuti, il piccolo treno si vuotò tutto, mentre pel viale saliente al largo ingresso inferiore del cimitero, un flutto di gente si avviava, portando i suoi pacchetti di cerei, le sue corone di canutiglie, di semprevivi, di fiori freschi. Attorno all'ampio cancello una quantità di omnibus, di calessi, di *char-à-bancs,* di biroccini, stazionava, coi cavalli senza cavezza, la testa immersa in un sacco di crusca, coi cocchieri che fumavano la pipa, seduti di traverso sulle loro serpi, alcuni aggruppati, altri in cerca di qualche osteria dei dintorni, dove mangiare un boccone, aspettando i passeggieri che dovevano ritornare dal lo-

ro lugubre pellegrinaggio. Sotto il cielo basso e bigio, in quel tetro giorno di novembre, il camposanto di Napoli che occupa una delle sue più belle e più amene colline, quella di Poggioreale, conservava il suo aspetto d'immenso e florido giardino signorile: e i suoi cespuglietti di fiori vivaci che circondano le tombe e le sue siepi di bosso e di mortella che divìdono gli ombrosi viali dai campi pieni di lapidi e i boschetti di alberi dove da mattina a sera cinguettano gli uccellini, gli alberi alti che ombreggiano le sue cappellette, le sue chiesette, i suoi più grandi monumenti, gli conservano, in ogni stagione questo grandioso aspetto di parco aristocratico,

qua e là interrotto da piccoli edifici, ora vezzosi, ora pomposi. Non solo nel giorno della commemorazione dei morti, ma sempre vi lavorano giardinieri, sotto la direzione di qualcuno che ama quel camposanto teneramente, e le più belle rose di Napoli vi crescono e i meravigliosi crisantemi, di ogni tinta, ne smaltano persino le aiuole dei poveri e in tutte le stagioni pare che vi sorrida dolcemente la primavera dei morti. Tutto l'anno il camposanto di Poggioreale ha un aspetto, nella sua florida solitudine, raccolto, non triste; mentre in quel giorno, coi suoi viali neri di gente, con tutte le porte delle sue cappelle, delle sue chiese, dei suoi

grandi monumenti aperte da cui escivan chiarore di cerei, canti liturgici e odore d'incensi, misto a quello dei fiori freschi, il suo aspetto, sempre, non era triste, ma singolare, ma bizzarro, come di una strana fiera mortuaria, come di una mai vista pompa funebre, in un parco vastissimo, percorso da una folla immensa e svariata. L'ampio viale onde Carmela Minino, insieme con gli altri, saliva alle alture del cimitero ove sono le chiese più belle e i monumenti funerari più ricchi e più artistici, era murato e sulle mura vi eran delle lapidi cementate, le più antiche, con date di trenta o quarant'anni: la ballerina ne lesse due o tre ed ebbe un

moto d' indifferenza. Che mai eran quelle donne, quei bimbi, quegli uomini che essa non avea mai conosciuti? Nulla a lei e, forse, nulla a nessuno di costoro che salivan con lei: quaranta, cinquant'anni sono troppi, perchè un morto possa esser più niente a nessuno. Qua e là, ora che cominciavano i prati fioriti di rose, di cinerarie, di tutti que' fiori bigi, lillà, violetti che par che Iddio faccia nascere nell'autunno per esser di accordo con la stagione e con le tombe dei morti, gruppetti di due o tre persone si agitavano intorno alle pietre mortuarie infisse semplicemente nella terra e, ripulitele, amorosamente, vi depositavano le corone

novelle e infiggevano, nella terra, i cerei che ardevano nel giorno, con certe linguelle di fiamma esili e pallide, e qualcuno s'inginocchiava, pregando, senza curarsi di chi passava; e un singhiozzo, ogni tanto, rompeva l'aria, sulle tombe più recenti, singhiozzi scoppianti da donne vestite di nero, austeramente velate, mentre da tutte le cappelle, da tutte le chiese grandi e piccole, da ogni maestoso monumento escivano i canti del *De profundis* e della *Libera* e scintillavano, nel fondo di pietra, le candele accese e si dilatava l'odore dell' incenso, nell' aria. Carmela Minino, disfatta, sentendo sul suo corpo e sulla sua anima tutto un in-

sopportabile peso di dolore, quasi non poteva avanzare più passo: un desiderio folle la travolgeva, di gittar via quella corona, di buttarsi sull'erba, sui fiori, faccia a terra, e di sciogliersi in lacrime, fino a che la morte l'avesse sorpresa, colà!

Ma, a un tratto, il monumento elevato ad Amina Boschetti le apparve innanzi, quasi magicamente. Sorgeva in un quadrivio pieno di alberi, alti e folti, pieno di odorati cespugli di fiori: aveva dirimpetto la cappella magnatizia dei principi di Sansevero: da un lato la chiesa votiva per la morte della giovanissima duchessa di Noja; ma il tempio eretto alla memoria della bal-

lerina era più ampio, più ricco, più bello delle due chiese patrizie. Aveva un' architettura schiettamente egiziana, imitante una delle antiche tombe faraoniche, tutto in granito oscurissimo e in lucido basalto grigio: le due porte, di un massiccio e puro artistico bronzo cesellato, erano schiuse: intorno intorno a quelle possenti, gravi e larghe masse di granito, girava un giardino fiorito, chiuso a sua volta da un cancello di bronzo. Guardandolo di lontano, il tempio egizio costruito per chiudere la leggiera salma della danzatrice, pareva tozzo, goffo, come sempre appariscono queste architetture, anche laggiù, fra il Nilo e il de-

serto. Ma come vi si avvicinava, le linee si sviluppavano, si ingrandivano, diventavano imponenti, maestose. E bastò questo solo suo aspetto grandioso e calmo, per dare un sussulto di coraggio a Carmela Minino; bastarono le due semplici parole, in bronzo dorato, scritte sul sommo della porta: AMINA BOSCHETTI, perchè una novella forza la ringagliardisse. Man mano che ella si accostava a quella magnifica forma di tempio, dove la fortuna, la ricchezza e la potenza della sua madrina, ricevevano la consacrazione del trionfo anche dopo la morte, una esaltazione facea balzare l'anima di Carmela, asciugandone, disseccandone tutte

le lacrime, gonfiandole di tenerezza, ma di tenerezza superba, il suo piccolo cuore. Fu senza dolore, con un senso singolarissimo e inesplicato a lei, che ella entrò nel tempio egizio, segnandosi piamente.

Il tempio era riccamente adorno per la commemorazione di Amina Boschetti: dal soffitto pendevano quattro massiccie lampade d'argento, sospese a grosse catene di argento, dove bruciava l'olio votivo: quattro alti e adorni candelieri di argento sopportanti i grossi cerei accesi erano collocati innanzi al breve altare funebre, disposto sotto la lapide che murava la salma. Tutto il tempio, intorno, spariva sotto

le corone fresche di fiori rarissimi: ve ne erano, di fiori, sparsi per terra, sul basalto: e la lapide ne era coperta. Un prete, assistito da due altri, in ricchi paramenti dai colori mortuari celebrava la decima o la duodecima messa funebre, colà, e come egli era venuto dopo gli altri, altri sarebbero venuti dopo lui, sino alle tre pomeridiane: e due chierici spandevano incenso dagli incensieri di argento. Due camerieri in livrea, appartenenti alla casa del banchiere Schulte, colui che aveva, per dieci anni della sua vita, adorato la leggiadrissima danzatrice, che le avea dato la sua fortuna e che, fedele oltre la morte, in un miscuglio

singolare di amore, di misticismo e di cinismo, le dava tutte le pompe più ricche del culto religioso, stavano in fondo al tempio, muti, immobili; il loro padrone era venuto presto colà e tutto era stato disposto secondo i suoi ordini, sotto i suoi occhi, e tutti quei fiori li aveva portati lui, ed egli stesso aveva pregato per un'ora, lì dentro, incapace di dimenticare, incapace di consolarsi. I due camerieri presero silenziosamente dalle mani di Carmela Minino la corona di fiori, per deporla presso l'altare:

— Sulla pietra, sulla sua pietra — ella mormorò, supplice, tremante di una emozione che non era solo dolo-

re, anzi quasi non era dolore.

Poi, quando la corona andò ad appoggiarsi a metà della lapide marmorea, sul posto dove giaceva, dietro la fredda pietra, il freddo cuore della incantevole Amina, la sua figlioccia si piegò sovra un inginocchiatoio di legno scolpito, dal cuscino di velluto rosso, dove, un'ora prima, era venuto a pregare Otto Schulte e chiuso il volto fra le mani, mentre il prete orava, pronunziando le parole tetre, tristi, dolenti, ploranti, della messa per i defunti, mentre il grido dell' anima cristiana che, giunta davanti all' Eterno suo giudice, domanda misericordia esciva dalle labbra dei suoi coadiutori,

invece di pregare, Carmela Minino vide innanzi agli occhi della sua immaginazione colei che era sepolta dietro quel marmo, colei per cui era stato eretto quel tempio ricchissimo, colei per cui ardevano quelle lampade e quei candelabri, per cui olezzavano quei fiori, per cui pregavano il Signore quei sacerdoti. E vide una figura esile e lieve, un paio di occhi larghi, bruni, pensosi e ridenti insieme, un sorriso sopra una bocca deliziosamente espressiva, un fascino emanante da ogni atto gentile, un fascino di bellezza, di grazia, di giovinezza, di poesia, qualche cosa di trasvolante tra i veli candidi, fra lo scintillio dei corsaletti

ricamati d'oro, qualche cosa di fugace, di alato, d'inafferrabile che facea palpitare e fremere non solo gli uomini giovani ma i vecchi, non solo gli uomini ma le donne: Amina Boschetti! Fra la luce, innanzi ai teatri zeppi e semioscuri, ella appariva, sottile come uno stelo, con la sua piccola testa carica di capelli bruni, e non toccava terra nelle sue gonne simili a una nuvola e i suoi piccoli piedi calzati di seta rosa non toccavan terra e appena appena parea ricamassero delle cifre posate fra i fiori, sulle aiuole. Ella sorrideva dagli occhi e dalle labbra, danzando, mentre il suo corpo pieghevole si arrotondava allo slancio lievis-

simo: ella danzava, senza che mai quel sorriso, quel lampeggio degli occhi venissero meno, per la fatica: ella danzava, così, come se null'altro ella fosse venuta a fare, sulla terra. E veramente, la sua irresistibile perizia, veramente la delizia di quella danza facevano delirare le platee: e dal loggione dove il popolo si ammassava nelle serate classiche alle poltrone d' orchestra dove si raccoglieva la nobiltà napoletana, il nome di Amina Boschetti era acclamato come quello di una trionfatrice. La coprivano di fiori, di doni, di gioielli: le offrivano i loro cuori e le loro fortune: ed ella tutto accoglieva, sorvolando su tutto, sapendo che i

fiori, i gioielli, i cuori, le fortune, eran fatti per lei, perchè i suoi piedini calzati dalle fini scarpette di raso rosa vi facessero in mezzo una gaia danza. Ella aveva ville a Portici e a Posillipo, palazzi a Napoli, mobili sontuosi, equipaggi ricchissimi, vesti e pietre preziose degne di una sovrana; e la sua lieta giovinezza spensierata rideva di tutto ciò: ed ella dava in cambio tutta la poesia della sua bellezza, tutta la poesia della sua danza, sorridendo ai sogni di amore e di piacere. Così, nella sua infanzia, Carmela Minino l'aveva vista, ammirata, amata, come se Amina Boschetti avesse in sè qualche cosa di divino: così la povera fi-

gida, la povera rammendatrice, assai misera per mancanza di lavoro, andava a raccogliere le vecchie maglie che la Boschetti gittava via, gli scarpini di raso rosa che la Boschetti metteva una volta soltanto, e di questi doni, facili alla prodigalità della grande artista delle danze, Bettina Minino faceva un piccolo commercio. Allora, Carmela Minino aveva dieci anni, due grandi occhi neri e dei bei capelli neri, non pareva che dovesse diventare bruttina come era, poi, più tardi, divenuta, pur conservando il dono dei belli occhi e dei bei capelli. Ogni tanto, Amina Boschetti passava nella sua anticamera, dove Carmela si rannic-

chiava in un angolo; la carezzava lievemente, passando, nelle sue ampie vesti di lana bianca che avevan del peplo greco e da cui si ergeva la seducente testina.

— E falla ballare, falla ballare — rispondeva familiarmente la Boschetti, quando la sua vecchia rammendatrice sospirava, parlando di sua figlia.

— E se è brutta, Eccellenza?

— Speriamo di no.

— E se si perde l'anima e il corpo a teatro?

— Chi si perde, si ritrova — replicava, ridendo, la Boschetti.

Ciò finì con questo: che la Boschetti dava venticinque lire il mese, per va-

ri anni, a Bettina Minino, perchè la sua figliuola potesse imparare il ballo. Ohimè, la piccola Carmela mancava di grazia, di brio, di leggerezza, nella danza: studiava molto, si stancava enormemente, era obbediente, sommessa alle osservazioni del maestro, tentava del suo meglio, ma non arrivava a conquistare quelle qualità necessarie ad una ballerina. Anche, verso i sedici anni, invece di fiorire come tutte le giovinette, deperì. La sua carnagione si fece bruna e opaca, le linee s'indurirono ai pomelli, al mento; le labbra s'impallidirono. Forse mangiava poco: forse, ballava troppo: forse, mancava d'aria e di luce, in quella stanza del

vico Paradiso; ma la sua gioventù fu sfiorata, restandole solo quei begli occhi un po' tristi, ma pur fieri, che, del resto, hanno le napoletane più brutte, quei bei capelli, che, anche, sono un pregio assai comune, a Napoli.

— Signora mia, è brutta, è brutta — diceva, piagnucolando, ogni tanto, Bettina Minino alla sua benefattrice.

— Pazienza! Così non si perderà — rispondeva sorridendo la Boschetti.

E per la sua protezione, solo per questo, Carmela Minino era entrata nel corpo di ballo di San Carlo: ma nell'ultima fila, con due lire e cinquanta ogni sera di ballo, con l'obbligo di fornirsi del basso vestiario, scarpette,

coturni, maglie di seta, gonnellini di velo, coll'obbligo di venire ben pettinata o di farsi pettinare dal parrucchiere del teatro, con tanti obblighi, tutti costosi, che riducevano a nulla le due lire e cinquanta serotine. Era, anche, una grazia particolare, perchè a San Carlo non volevano brutte ballerine, anche nell'ultima fila, perchè Carmela ballava così e così, sovra tutto mancava di sorriso, sempre con quel viso senza gioventù e gli occhi malinconici. Con il poco guadagno della madre, con le venticinque lire il mese del sussidio Boschetti, meno male, si tirava avanti, quando Amina Boschetti morì...

Ora, la messa era finita e il prete

secondato dai due coadiutori, benediceva con l'acqua santa il tumolo, cioè la lapide. E invece di pregare per colei che dormiva da sei anni l'eterno sonno della morte, dietro quel macigno di granito, Carmela Minino pensava alla morte di Amina Boschetti. Ella l'aveva vista ballare, l'ultima volta, in un ballo grandioso, di carattere egizio: *Le figlie di Cheops.* Le due figliuole del Faraonide eran rappresentate da una bellissima mima, alta, formosa, Assunta Mezzanotte, che poi, più tardi, doveva tentare con minor fortuna il teatro di prosa, e l'altra figliuola, la sorella, la rivale, era Amina Boschetti. Non so per quante sere, nelle vesti o-

rientali, con l'*ibis* d'oro fermante i capelli bruni sulla fronte, carica di gioielli antichi, Amina Boschetti aveva ballato, e più che ballato, sceneggiato e drammatizzato quel ballo delle *Figlie di Cheops:* e non so quale storia d'amore vincitore e vinto, fra le due sorelle, conduceva la minore Faraonide, la danzatrice, alla morte. Nell'ultima scena, ell'appariva in una festa sacra, bella di una ieratica bellezza fatale, coverta di ori e di gemme preziose, con un sorriso inebbriato ed inebbriante sulle labbra, con qualche cosa di folle negli occhi scintillanti. Così la Faraonide Amina Boschetti imprendeva una sua danza religiosa insieme a un serpente:

a un serpente pitone, sacro alle deità egizie, che ella si avvolgeva alle braccia, al corpo, scherzando, giuocando con esso, accostandosene lietamente e follemente la testa al volto, gittandolo via, ghermendolo, agitandolo intorno a sè, in volute bizzarre. Poi, l'affanno delle danze cresceva, cresceva, i capelli della danzatrice si scioglievano sulle spalle, ella girava come folle, come convulsa, fino a che, appuntando la testa del serpente sul suo petto nudo, si faceva mordere, cadeva, moriva, fra il terrore di tutti. In questo ballo, in quest'ultima scena, Amina Boschetti esciva dal limite della danzatrice felice, vaga e spensierata: ell'assumeva un

aspetto drammatico e il pubblico ne aveva un effetto più profondo e più alto. Quattro giorni dopo la chiusura del San Carlo, quattro giorni dopo l'ultima trionfale rappresentazione delle ***Figlie di Cheops,*** non ancora trentenne, in piena beltà, in pieno trionfo, Amina Boschetti moriva nel suo palazzo della Riviera di Chiaia, in pochi minuti, per la rottura di un aneurisma. Niuno sapeva che ella fosse malata al cuore: forse, lo sapeva ella sola.

E nella limitata intelligenza di Carmela Minino, la esaltazione dell'adorazione che ella portava ad Amina Boschetti, la induceva oltre i confini della piccola anima popolana, la slanciava

in pieno sogno. Quel tempio, quegli argenti, quei fiori, quegli incensi, quelle preghiere, quel culto d'amore e di lusso grandioso che oltrepassava il tempo, che oltrepassava la morte, non dicevano l'imperio della grande maga, ancora, sempre? Non era Amina Boschetti indimenticabile, indimenticata, come una suprema parvenza di poesia? Nessuna ne aveva preso il posto nella fervida ammirazione del pubblico e tutta una folla la rimpiangeva, ogni volta che una nuova ballerina appariva sulle scene del San Carlo: nessuno ne aveva preso il posto, nel cuore di colui che l'aveva amato. Nessuno, nulla, nè il tempo, nè gli eventi avreb-

bero potuto prenderne il posto nella oscura vita di Carmela Minino, la corifea. Colà, sola, innanti a quella tomba, piegate le ginocchia innanzi a un diletto nome scritto sulla pietra, nell'ardore che le bruciava le vene, Carmela Minino promise, giurò, alla sua madrina morta, di fare sempre quello che ella aveva voluto la sua figlioccia facesse: promise, giurò di continuare quel mestiere duro, faticoso, pieno di pericoli, pieno di tristezze, che appena le dava il pane, che la lasciava mesi intieri senza lavoro, che la esponeva alle delusioni, alle amarezze, ai dileggi di tutto l'orribile mondo teatrale, che la teneva fra il disonore e la miseria

e che, infine, l'avrebbe portata, chi sa, all'elemosina, all'ospedale: che importava? Ella aveva voluto così: e Carmela s'inchinava ancora una volta, ebbra di obbedienza, ebbra di devozione, oltre la tomba, sino alla morte e oltre la morte. Anzi, nella sua febbre di amore e di sacrificio, Carmela dimenticò completamente di pregare. Con la familiarità religiosa comune ai cuori semplici napoletani, con la empietà ingenua dei cuori passionali, ella era certa, certa, che il Signore aveva perdonato ad Amina Boschetti tutti i suoi peccati.

La corifea rientrò in Napoli verso le cinque. Quasi annottava. Questa volta, per trovarsi più presto in via Paradiso, alla Pignasecca, voltò dalla Stazione per la regione settentrionale di Napoli, via Cirillo, Via Foria. Quando fu presso il Museo Nazionale, la pioggia cominciò a cader fitta fitta. Temendo pel suo vestito, pel suo cappello, per le scarpe, ella si rifugiò nella Galleria Principe di Napoli, dove centinaia di altre persone, senza ombrello, o con qualche vecchio ombrello consunto, aspettavano che finisse di piovere. Si faceva tardi, per Carmela. La pioggia diminuiva ed ella discese la scalinata della Galleria verso via Toledo; guar-

dando innanzi a sè, ella scorse un elegantissimo *coupé* signorile fermo innanzi al grande arco della Galleria. Sul marciapiede, piegato verso lo sportello, nascondendone il vano, un signore parlava alacremente e attentamente ascoltava chi era dentro la vettura. Malgrado che le volgesse le spalle e che avesse cambiato vestito, Carmela riconobbe subito il Conte Ferdinando Terzi. Ella si fermò un istante sugli scalini, guardando verso il *coupé*, cercando timidamente di scorgere chi vi si trovasse dentro. Oh ella sapeva bene, Carmela, che Ferdinando Terzi nascondeva e mal nascondeva una perigliosa e violenta relazione con una giovane

signora dell'aristocrazia, a cui Emilia Tromba faceva o da paravento o da diversivo: sul palcoscenico se ne parlava, fra le ballerine che spettegoleggiavano sugli amori e sui vizi del mondo aristocratico, in cui spesso hanno delle rivali, e Carmela conosceva il nome e il volto giovanile, pensoso e dolce di colei che si diceva, amasse follemente Ferdinando Terzi. Ma pioveva ancora e fra le penombre del crepuscolo, il velo sottile della pioggia, nel giro largo e lento che Carmela Minino fece intorno alla piccola carrozza signorile, non giunse a distinguere nulla. Lentamente, la ballerina si allontanò lungo il marciapiede opposto, an-

dando verso la sua casa: si voltò solo, sotto l'ombrello, due o tre volte, a guardare indietro. Il *coupé* era sempre fermo, Ferdinando Terzi — le pareva a Carmela — si era sollevato, guardandosi intorno, per diffidenza: poi si era curvato di nuovo, a discorrere. Ma in quell'ora, con quel tempo, lontano dal centro aristocratico di Napoli, fra le oscurità del crepuscolo che si facea sera, sotto la pioggia, chi potea, lassù, riconoscere Ferdinando Terzi e il *coupé* della marchesa.... chi, se non l'occhio umile ma acuto di una poveretta che ritornava dal cimitero, a piedi dalla ferrovia, tutta molle di umidità, senz'aver pranzato, anelando alla sua stan-

zetta solinga e a un po' di cibo?

Fu più in là, verso piazza Dante, che una voce amabile interruppe il cammino di Carmela. Sulla soglia di uno dei grandi magazzini inglesi di Gutteridge, un giovanotto l'aveva interpellata:

— Oh signorina Minino, buonasera! non mi salutate, neppure?

— Buonasera, buonasera—ella mormorò, interdetta, fermandosi e pentendosi subito di essersi fermata.

— Entrate un poco, signorina — soggiunse il giovane, liberando l'entrata.

— No, non posso, signor Gargiulo, ho fretta.

— Sempre così! E donde venite, sempre simpatica, sempre così simpatica e così cattiva, con me? Da una prova di ballo?

— A quest'ora? — ella mormorò, senza badare ai complimenti.—Io vengo dal camposanto.

— Scusate—disse Gargiulo, interdetto. — Andate a casa? Posso accompagnarvi, un poco?

— No, no, grazie, badate al vostro lavoro.

— Oh, è già sera, non verrà più nessuno, dico a un compagno di supplirmi alla cassa. Permettete?

— Nossignore, buonasera, signor

Gargiulo — concluse lei, in fretta licenziandosi.

Il giovane cassiere rimase un po' interdetto: ma lo stesso sorriso un po' fatuo gli restò sulle labbra, mentre guardava allontanarsi la ballerina. Egli era alto e magro, con un viso olivastro e un po' di baffetti bruni a cui teneva molto, accarezzandoli spesso: portava i capelli neri tagliati a spazzola sulla fronte e non mancava di una certa linea di eleganza, nella sua magrezza. Parlava con sovrabbondanza, come tutti i commessi di negozio, con uno spolvero di false buone maniere, con le unghie lunghe e accurate e un brillante al mignolo: vivente maluccio col suo

stipendio di cassiere, ma sempre ben vestito, con quella ricercatezza speciale dei giovani commessi, amatore dello *smoking* e frequentatore accanito di teatri e di balletti borghesi. In teatro andava gratuitamente, per mezzo di un giornalista suo amico, specie a San Carlo: e, talvolta, con l'amico era andato ad aspettare l'uscita delle ballerine dopo lo spettacolo. Colà aveva visto passare, varie sere, Carmela Minino, sola: le aveva diretto qualche parola, così, per far anche lui il corteggiatore di una ballerina.

— Lascia fare—gli aveva mormorato l'amico giornalista. — È brutta ed onesta.

— Ne sei certo?

— Certissimo. Sono otto o dieci, ancora zitelle, a San Carlo, fra cui la Minino.

— Allora sarebbe un bel guaio per me.

— Naturalmente.

Niente altro. Ma sempre che la incontrava, Roberto Gargiulo si avvicinava a Carmela, le faceva dei complimenti vivaci e delle allusioni poco velate. Ella rispondeva poco o nulla, si schermiva alla meglio, si allontanava. Pure, Gargiulo che aveva fatto qualche conquista, nel monduccio borghese ove si aggirava, pensava che se avesse voluto, con una corte assidua, con qual-

che regaluccio, Carmela Minino avrebbe finito per amarlo. Conveniva a lui, però, insistere, poichè la ballerina era onesta , affrontare certe conseguenze, portare la catena di una relazione simile? Chi sa... più tardi... forse... e intanto, ogni volta che ella gl'impediva di continuare i suoi discorsi, egli conservava il suo sorriso fatuo, di seduttore che non vuole insistere.

Carmela affrettava il passo, verso via Pignasecca, aveva crollato le spalle, lasciando Roberto Gargiulo. Egli non le dispiaceva e non le piaceva, ma ella adoperava con lui le armi di difesa abituali di una donna che ha paura dell'amore e paura del peccato. Cre-

dendosi anche più brutta di quello che era, una istintiva, selvativa diffidenza le veniva contro ogni accenno di corte; ella supponeva sempre un inganno maschile, una trama, per farla cadere nel peccato, per burlarsi di lei, subito dopo. Vagamente, nella sua coscienza di povera serva sociale, di povero atomo, senza forza e senza coraggio, ella sentiva che, un giorno o l'altro, questo sarebbe accaduto: ma con tutte le cure quotidiane ella respingeva da sè questo avvenimento, ciecamente respingendo chiunque avesse potuto rappresentarlo: adoperava le più puerili e le più inani armi di difesa, fuggendo le conversazioni, fuggendo i contatti,

evitando ogni occasione, facendosi anche più rustica e più sgraziata. Oh non molti la corteggiavano, mal vestita, sempre sola, sempre danzante nelle ultime file, senza un gioiello, senza un fiore nei capelli, ma ogni tanto qualcuno, Roberto Gargiulo o don Gabriele Scognamiglio, il cav. Gabriele Scognamiglio, il ricco farmacista, consuetudinario di San Carlo, che abitava in piazza della Pignasecca, o il figliuolo del direttore del palcoscenico, qualcuno di questi la perseguitava per due o tre giorni, per una settimana, dicendole sempre le stesse cose, volendo tutti la medesima cosa, ingannarla, cioè, pensava lei, condurla al peccato, per

piantarla subito. ..,

raggiava, facendosi vedere sempre più sgraziata, a occhi bassi, troncando i discorsi, fuggendo, quasi sempre.

— Buonasera, donna Carmelina! — disse una voce d'uomo, mentre ella sbùcava sulla piazza della Pignasecca.

— Ecco l'altro — mormorò fra sè, Carmela. — Buonasera, cavaliere.

Era don Gabriele Scognamiglio, il ricco farmacista, celibe impenitente, famoso donnaiuolo: un uomo che aveva già i suoi cinquantacinque anni, ma che portava la sua barba bianca bene tagliata e profumata, quasi sempre in marsina la sera, pulito, svelto, che sapeva parlare alle donne, brutale, del

resto, nel fondo del suo animo, freddo e calcolatore.

— Donna Carmelina, volete venire a pranzo con me, a Frisio, stasera?

— Grazie, cavaliere, ho già pranzato.

— Allora, andiamo insieme al cafè concerto, donna Carmelina, che ne dite? Dopo mezzanotte, si cena...

— Buonasera, buon divertimento, cavaliere — diss'ella, allontanandosi.

— Siete proprio una scema, donna Carmelina, ve ne pentirete! — esclamò lui, ridendo, chiamando una carrozza per andare a pranzo.

Ah, quando fu in casa, nella stanza al quarto piano, piena di umidità, Carmela Minino fu presa da una stan-

chezza mortale. A forza si trascinò sino al tavolino per accendere il lume a petrolio; e per forza se ne andò in cucina, ad accendere un po' di fuoco, per cucinarsi un paio di uova, che aveva in casa: niente altro, perchè sarebbe morta di fame, anzi che discendere quei quattro piani a comperarsi qualche altra cosa. Moriva di fatica, di lassitudine morale, di segreta tristezza: e mangiando quel poco di cibo, sopra un angolo nudo del suo tavolino, alla luce fumosa della sua lampada, pensò, sì, di essere una scema, come aveva detto don Gabriele Scognamiglio. Ma non se ne pentì, in quella sera.

II.

Un campanello squillò, fortemente, e continuò a tinnire presso la finestrella della cucina: Carmela venne a sporgersi in quella stretta, oscura, umida tromba del cortiletto, dove si aprivano le finestrelle di tutte le altre cucine e scorse un volto di donna, giù, nel cortile, guardante in su:

— Donna Carmela, è ora? Posso sa-

lire? — disse una voce grossa femminile, dal basso.

— Sali, sali, Gaetanella — rispose, di sopra, la ballerina.

Ella rientrò nella sua camera e riprese il suo lavoro, intorno al quale si erano esercitate lenti e pazienti le sue mani, malgrado che fosse domenica. Era la sua buona maglia di seta, la quale già mostrava, qua e là, dei rallentamenti che facean sospirare di tristezza Carmela.

Ella ne possedeva tre, di maglie, e non le avea rinnovate, da molto tempo: una, la più vecchia, era così vecchia, così scolorita, che parea bianca, ai lumi della ribalta, e che ella con-

servava, cencio inutile, per spirito di economia: una seconda, che aveva serbato il color carnicino, ma consunta, molto rammendata, troppo rammendata, non potea servire più, a San Carlo, in inverno ed ella l'adoperava ancora, in estate, a Santa Maria di Capua, a Lecce, a Catanzaro, in quelle così incerte e così perigliose stagioni di ballo, in provincia, dove le povere ballerine vanno solo per avere il pane. Per San Carlo, dove l'impresario, il maestro concertatore del ballo, il direttore del palcoscenico, erano così esigenti, così duri, così brutali, sulla questione del *basso vestiario*, sulle scarpette di seta, sui coturni di pelle, sulle gonnel-

le di velo. spese che spettano tutte quante alle ballerine. ella doveva adoperare la sola buona maglia che avesse: e così Carmela ne sorvegliava il tessuto serico, leggiero, con cure quotidiane, tremando di doverne comperare una nuova, appena passabile, per ventotto lire! Sua madre le aveva insegnato il rammendo su maglie di seta, il suo povero mestiere: chi sa mai, per non crepare dalla fame.

Gaetanella, la pettinatrice, entrò senza bussare e avendo salutata la sua cliente, svolse d'attorno la sua cintura, dove era ravvolto, un grembiule bianco. Carmela Minino si era seduta innanzi allo specchio piccolo e appan-

nato di un'antica *toilette* di legno: Gaetanella, dopo aver fatto un giro di ricerche, nella stanza, le aveva gittato sulle spalle un asciugamano, perchè i capelli disciolti non le ungessero il vestito.

— Anche oggi, si balla, donna Carmela...

— Due volte, anzi; giorno e sera, Gaetanella mia.

— Come, anche quest' ultima domenica di Carnevale?

— Si sa, noi balliamo due volte al giorno, tutte le ultime quattro domeniche di carnevale. Per noi, non ci sono feste... — sospirò la ballerina.

— Domani pure? Pure dopodima-

ni? — chiese la pettinatrice, mentre passava il pettine nei lunghi capelli disciolti.

— Sono i due ultimi giorni di carnevale. Doppio spettacolo — mormorò l'altra. — Certi giorni, moriamo di fatica.

Tacquero un istante. La pettinatrice era una giovane popolana, piccola, tarchiata, con un elmo di capelli oscuri alto sul capo, con uno scialletto di lana azzurro incrociato sul petto, con una veste di lana color granato e un paio di stivaletti dai tacchetti alti e rumoreggianti. Ella pettinava Carmela con una rapidità meccanica grandissima: le mani brune, magre, ossute, or-

nate di anelli grossolani, della pettinatrice avevano, in qualche momento, lo scatto burlesco delle mani scimmiesche.

— E stassera, tardi, a casa? — disse la pettinatrice, legando a metà testa, con un cordoncino, un forte mazzocchio di capelli.

— Verso l'una dopo mezzanotte.

— Sola sola? Non avete paura?

— Sì... qualche volta.

Tutto il costante cruccio di quel ritorno a casa, di notte, sola, ad ora già alta, in un quartiere lontano da San Carlo, per vie poco frequentate, dove potea incontrare ladri, ubbriachi, malintenzionati, le si dipinse sul volto.

— Io mi farei accompagnare da qualche parente — riprese Gaetanella, che si accorse di quella tristezza.

— Io non ho nessun parente. Forse... qualche amico mi accompagnerebbe... se volessi... ma non voglio.

— Fate bene — ribattè subito Gaetanella, che comprese. — La Madonna vi mantenga in questa intenzione.

Conosceva, Gaetanella, che la ballerina si conservava ancora onesta: nel vicolo Paradiso, dove la pettinatrice anche abitava, tutti lo sapevano che Carmela Minino tornava a casa sempre sola, che non riceveva visite, che non riceveva lettere o fiori, che usciva sola per andare al teatro e alla

chiesa, che era così povera perchè non voleva aver protettore. Dalla fruttivendola, una orribile strega che strillava dalla mattina alla sera, con tutti quanti, alla carbonaia che con le mani sporche di carbone lavorava a una calzetta già nera sulla soglia della sua bottega nerissima di carbone, da don Santo il panettiere che vendeva anche la neve, in estate, al cantiniere, uno smargiasso, figliuolo della celebre venditrice di vino, la Sangiovannara, tutti i vicini di Carmela Minino ne elogiavano le virtù.

L' edificio della pettinatura di Carmela, sotto le agilissime, scarne mani di Gaetanella , cominciava a prendere

quell'aspetto turrito come era la moda, in quella stagione.

— Rialzami la *frangetta*, te ne prego.

La *frangetta* era una sfioccatura di capelli, tagliata diritta sulla fronte e che ne copriva la metà. Era passata di moda, da qualche tempo, ma Carmela la usava sempre.

— Starete male, senza *frangetta* — disse Gaetanella fermandosi, guardando il viso di Carmela nella spera.

— Lo so! — esclamò la corifea, sospirando. — Ma in palcoscenico nessuno la porta più... mi burlano, perchè mi pettino all'antica...

— Non date retta: sono compagne invidiose.

— Anche il direttore del ballo mi ha sgridato. Provate a rialzarmela — pregò ella, ancora.

Difatti, Gaetanella le rialzò, con le forcinelle invisibili, i capelli abbassati sulla fronte. La fronte, un po' troppo alta, apparve nuda: e il viso lungo di Carmela si allungò ancora.

— Quanto sono più brutta, così — ella soggiunse, dopo essersi rimirata, con un accento pieno di sincerità e pieno di amarezza.

— Sì, non state bene, così — Ora ve l'abbasso di nuovo, la *frangetta.*

— Non importa — ribattè Carmela, rassegnatamente.—Preferisco non prendere delle sgridate.

Mentre Gaetanella, compita la pettinatura, vi ficcava certi spilloni di grezza chincaglieria, false perle, falsi smeraldi, strassi poco scintillanti, Carmela si sogguardò nuovamente e si trovò bruttissima, con quella fronte che le pareva enorme. Non aprì bocca. La pettinatrice aveva finito: tirava i capelli caduti o strappati, dai denti del pettine, ne faceva un batuffoletto, deponendolo sul piano della *toilette,* si soffiava sulle mani, si riavvolgeva attorno alla cintura il suo grembiule bianco. Carmela cavò dalla tasca quattro soldi e glieli dette, in pagamento della sua pèttinatura. In verità, Gaetanella si faceva sempre pagare a me-

se, da tutte le donnette del vicinato, tre o quattro lire il mese, il che riduceva la pettinatura a due soldi il giorno. Ma la ballerina si pettinava da lei, solo nei giorni in cui ballava: e il contratto era diverso. Su per giù, con quindici rappresentazioni al mese, venivano le medesime tre lire al mese: ma la povera corifea preferiva pagare volta per volta, quei quattro soldi non le pesavano tanto. Furlai, il parrucchiere di San Carlo, voleva sei e spesso otto lire il mese: Carmela non poteva, non poteva, non aveva protettore vecchio o giovine.

— Domani, a che ora?—chiese Gaetanella, dalla soglia.

— Sempre alle due, mi raccomando.

— Non dubitate.

La porta si richiuse. Carmela andò a guardare l'ora a un vecchio orologio da tasca, di argento, che le aveva lasciato sua madre; erano le due e mezzo. — Doveva sbrigarsi. — Quando vi erano due spettacoli, l'impresario voleva che le ballerine si trovassero in teatro, alle tre, mentre appena cominciava la prima opera in musica; sino alle tre e mezzo, una lira di multa; dopo le tre e mezzo, ritenuta di una giornata. Era una crudeltà tener lì, in quei grandi cameroni nudi, male odoranti, riscaldati dalla fiamma del gas, dove le corifee si vestivano e si spogliava-

no, a quattro, a otto, a dodici per camera, tre ore prima, tutte quelle che dovevano ballare; ma le proteste, i gridi, la collera erano inutili: col regolamento non si scherzava. Di domenica si entrava in teatro alle tre del pomeriggio, si usciva all'una dopo mezzanotte, tredici ore di fatiche pesanti e di ozii anche più pesanti, chiuse dentro, con quella luce cruda, con tutti quei fiati, con quei pessimi profumi da una lira la boccetta e tanti altri odori più nauseanti. Molte profittavano di un'ora di libertà, fra uno spettacolo e l'altro e scappavano a casa: ma non era peggio, vestirsi, spogliarsi, correr via, ritornare? Una vita da cani, in

carnevale, quando tutti si divertono.

Così, con quella monotonia di movimenti che indica una consuetudine oramai invincibile, Carmela mise in una scatola di cartone lunga e stretta le sue gonnelluccie di velo *tarlatana*, bianche: erano nuove, leggieri, molto sbuffanti, come è sempre il *tarlatana*, quando si adopera la prima volta; ma alla terza, alla quarta, che appassimento! Vi mise anche le sue scarpette di raso rosa, ohimè, non più nuove, tutte sciupate, portabili solo per pochi giorni, ancora: e costavano quattro lire il paio! Vi unì due o tre vasetti dove restava un po' di *cold cream*, un po' di rossetto, un po' di cipria: vi depose un

piumino spelato e una spelata zampetta di lepre. Guardò se dimenticasse qualche cosa. — Niente altro? No: Niente. Il suo misero bagaglio di ballerina di terza fila, pagata a tre lire e cinquanta il giorno, era al completo, nella sua perfetta povertà. Ebbe un minuto di tristezza, così, improvviso. Pensava a Emilia Tromba che, malgrado fosse una semplice ballerina di prima fila, niente altro che una *guida,* sol perchè era bella, sfrontata e insolente, portava in teatro un ***nécessaire*** di argento con le sue cifre, per la sua ***toilette:*** quei vasetti, quelle fialette erano ripiene dei più fini e dei più soavi cosmetici, che Emilia Tromba distendeva

sul suo volto ridendo, strillando, bestemmiando, persino, con quella sua voce roca di donnaccia ubbriaca, che contrastava così forte con la beltà pura del suo volto: quel ***nécessaire,*** invidia di tutto il palcoscenico, non glielo aveva, forse, donato Ferdinando Terzi? Il gentiluomo dai glaciali occhi azzurri, limpidi e taglienti nel superbo sguardo, che su ogni cosa e ogni persona volgevasi con la medesima indifferenza, aveva fatto quel dono di mille lire, più di mille lire, si dicea, a Emilia nel giorno del suo onomastico, per fare schiattare le altre ballerine. Ma l'ora urgeva: Carmela chiamò il figliuolo del portinaio, un ragazzetto di

dieci anni, e gli confidò la scatola. Quel monello gliela portava ogni giorno, a San Carlo e gliela riportava a casa, il dì seguente, per qualchè soldino che la ballerina gli donava. Ella si sarebbe vergognata di portare, per Toledo, quello scatolone lungo e leggiero, che indicava la sua professione e avrebbe fatto voltar la gente.

Quando il ragazzo fu partito, saltando gli scalini di quel quarto piano a quattro a quattro, Carmela pensando a quelle tredici ore di reclusione, mise in un giornale due fette di pane in cui stava stretto un pezzo del *ragout* domenicale, da lei stessa cucinato, vi unì una mela rossa e un coltellino, fa-

cendone un pacchettino decente; quello lo portava con sè, avrebbe mangiato un boccone, fra uno spettacolo e l'altro, senza uscire di teatro. Andò verso il letto e mentalmente disse un' *Ave Maria* alla Madonna di Pompei che aveva, a capo letto, tre *Gloria Patri* a Sant' Antonio di cui era specialmente tenera, per le grazie che fa — tredici al giorno — e si mise in tasca il rosario, per abitudine. Andando a mettersi il cappello, innanzi alla spera, vide una carta, sul piano della *toilette*. L' aprì; rilesse quella lettera, scritta in uno stile amoroso fra il romantico e il brioso, da Roberto Gargiulo, il Cassiere della casa Gutterid-

ge. Il giovane, in quell'inverno, era stato varie, troppo volte a San Carlo, introdottovi da un amico giornalista: e sentendo che ognuno di quei abbonati alle poltrone aveva la sua innamorata, la sua amante, fra quelle ballerine, udendo tutti quei discorsi di piccoli e grandi don Giovanni, vedendo Carmela danzare, ogni sera, sapendo che non aveva nessuno che la corteggiasse, sapendola molto restìa, ma non totalmente restìa, si era rimesso a farle dichiarazioni amorose, in prosa e in versi — i versi, li copiava qua e là — ad aspettarla, innanzi al teatro, quando esciva. Il suo sogno sarebbe stato di andare nelle quinte, come tanti genti-

luomini in marsina, in cravatta bianca, col fiore all'occhiello: ma egli non era che un oscuro impiegato di commercio! Carmela diceva no, sempre, con quel diniego costante e disperato di chi si ostina ciecamente: ma le lettere non le dispiacevano. Ed obbedì a un senso di vanità, mettendosi in tasca la ultima lettera di Roberto Gargiulo, a cui non aveva risposto. Quando avevano un quarto d'ora di riposo, di libertà, le ballerine, nelle quinte, nei loro cameroni, dove si acconciavano, cavavano fuori subito le lettere dei corteggiatori. E alle tre meno venti, puntuale come un soldato, Carmela Minino avendo un po' freddo, sotto la

sua mantellina di panno nero, guarnita da una falsa pelliccia nera, tenendo nascosto il pacchetto della sua cena, col suo passo cauto, leggiero, misurato uscì dal portoncino del Vico Paradiso, per andare a San Carlo.

Erano otto, in quel grande camerone oblungo: tutte le otto ballerine della terza fila. Checchina Cozzolino, una dal volto gonfio, scialbo, dai piccoli occhi cinesi che eran tirati verso le tempie, nera di capelli; figliuola di una portinaia, corteggiata dal giovane medico del teatro, piena di presunzione, ma senza una lira, mai, da comprarsi un pacchetto di cipria; Rosina Musto,

una zitellona di quarant'anni, alquanto brutta, sufficientemente goffa, ma allegra, vivace, che ballava benissimo e che aveva per amante un negoziante di coloniali, Sambrini, con bottega a via Baglivo Uries; Carlotta Musto, la sorella più giovane, almeno di dieci anni, maritata con un capo meccanico all'Arsenale, divisa da lui, che aveva un amante misterioso, geloso, di cui ella parlava in termini vaghi, senza precisare, temendo che glielo rubassero; Marietta Sanges, una biondona così alta che faceva sfigurare tutta la fila e sfigurava lei stessa, per quella enorme statura, con certi piedi e certe mani da carrettiere, amante di un notaio,

che le dava generosamente centocinquanta lire al mese, su cui ella, prevedendo l'abbandono, faceva delle economie; Giuseppina Mastracchio, figliuola di un secondo ballerino di San Carlo, magra, piccola, sempre di cattivo umore, scontrosa, che aveva già fatto due figliuoli, di qua e di là, bestemmiando contro l'ignoto genitore, tentando dei ricatti coi suoi antichi amanti, non riuscendo che a strappar qualche diecina di lire, a furia di urli; Margherita De Santis, una creatura carina, fine, sottile, elegante, dalle labbra bianche di anemizzata, sempre malata, sempre piene le tasche di pillole, di cartine con polverine, del resto, for-

tunata, perchè mantenuta da un ricco negoziante di cuoi, al ponte della Maddalena; e infine l'altra zitella, l'altra ballerina ancora onesta, come Carmela Minino, una ragazzona di diciotto anni, bianca, rossa, tonda, stupida, Filomena Scoppa, che voleva assolutamente maritarsi e bene, non volendo correre i rischi delle sue compagne con quegli amanti gelosi, noiosi, spesso avari, spesso volubili, che piantavano le donne da un giorno all'altro. Le prime sei, tutte più o meno bene provviste di amanti, affettavano un profondo disprezzo per Carmela Minino e per Filomena Scoppa, le due zitelle, zitelle perchè nessuno voleva sapere della

prima, brutta e timida com'era e nessuno voleva sposare la seconda, che aveva la rozza beltà del diavolo e niente altro, sporca e trascurata, del resto: mentre le due zitelle, le due oneste erano armate di una superbia silenziosa in Carmela Minino, superbia chiacchierona e impertinente, in Filomena Scoppa. Tutte queste altre donne, vestendosi per il ballo *Excelsior*, facevano un chiasso enorme, soffocato dalle pareti di legno, nel loro camerone, mentre nelle altre camere si chiassava egualmente, fra risate, strilli, urli, cadute di sedie e tanti altri rumori di donne che si vestono in uno stretto spazio. Per lo più le voci erano

rudi, alcune velate da una ostinata raucedine, altre stridule e mal sonanti, tutte volgari: nel dialetto napoletano, accentuatissimo, che formava il fondo di quelle conversazioni, di quelle dispute, qualche accento lombarbo o piemontese si frammischiava, di qualche ballerina venuta da Milano, da Torino. Delle bestemmie, delle parole oscene si mescolavano in quegli strilli di femmine affaccendate e nervose: mentre le più prudenti, le più bigotte, fingevano di scandalizzarsi a ogni parolaccia delle più sfacciate.

Lo stanzone era piuttosto un lungo corridoio, con l' impiantito di legno abbastanza sconnesso e dove, spesso, pi-

gliavano delle storte i tacchetti di legno delle ballerine, che venivano da casa loro, correndo per l'ora tarda: mentre le scarpette di raso carnicino della danza, dalla suoletta leggiera, sugherigna vi si rovinavano: ma, all'impresario che poteva ciò importare, quando le scarpette erano a conto delle ballerine? Le mura di quello stanzone erano appena imbiancate e qua e là mostravano delle macchie di umido, oscure, verdastre, come le traccie di una ignobile lebbra del muro: tre fiammelle di gas sporgevano da una lunghezza del muro e divampavano, riscaldando l'ambiente come una fornace: ma la loro luce piombava so-

pra un lungo tavolone di legno che formava una *toilette* comune alle otto ballerine e dove erano appoggiati degli specchi, delle catinelle, i vasetti del rossetto, le spazzole, i pettini, le forcinelle, un tavolone lungo quanto la parete dello stanzone e dinnanzi al quale stavano le ballerine seminude, semivestite, dandosi il rosso, ungendosi le braccia di *cold-cream*, provandosi qualche fiore artificiale, qualche fibbia di *strassi* nei capelli, stringendosi il bustino sino alla mancanza del respiro, per fare la vita piccina. E tutto vi si faceva in una promiscuità bizzarra, fra le smorfie delle più modeste o delle più mal fatte, che si vergognavano

di spogliarsi innanzi alle altre, fra le audacie di quelle che restavano in camicia, un'ora, non avendo punto freddo in quel forno, con quel gas, con tutti quei respiri, con tutti quei profumi più o meno violenti dei cosmetici. Delle sedie sghangherate su cui erano gittati i costumi dell'*Excelsior*, alla rinfusa: lungo il muro vuoto, degli appiccapanni a cui erano sospesi i vestiti di città delle ballerine, per lo più assai poveri, alcune perchè non volevano sciupare la loro buona roba in quella stanzaccia, altre perchè non avevano nulla di decente per vestirsi, tormentate dalla misera paga, dal peso di famiglia, dagli amanti che non

davano loro un soldo. Fra le otto ballerine della terza fila, solo Carlotta Musto e Marietta Sanges, che avevano degli amanti serii e relativamente generosi, avevano delle sottanine di seta e dei busti di colore: le altre sei avevano deposta della biancheria grossolana, delle calzette di cotone, dei busti da tre lire e cinquanta. Filomena Scoppa, poi, già famosa per la sua onestà e per la sua sudiceria, aveva una sottana tutta infangata sospesa al chiodo e, per terra, delle calze, che facevano schifo:

— Ma tu, ti lavi la faccia? — le gridava Checchina Cozzolino, tutta nau-

seata di quel suo viso gonfio e biancastro, simile a una vescica.

— Pensa alle tue sudicerie! — le rispondeva insolentamente Filomena Scoppa.

Erano tutte più o meno nervose, più o meno furiose, in quella giornata di carnevale, quando tutti si divertivano, o, almeno, tutti si riposavano ed esse erano costrette a ballare due volte, di giorno e di sera, non mangiando che un boccone, disperatamente, fra le due rappresentazioni o restando digiune sino alla una dopo mezzanotte, avendo dovuto lasciare gli amanti, la casa per venire a saltellare in cadenza: quelle rappresentazioni di giorno, fatte per i

ragazzi condotti dalle loro bambinaie, fatte per le famiglie della piccola borghesia, per un pubblico odioso, che esse odiavano. Meno male, la sera, coi loro corteggiatori in poltrona, con tutti quei gentiluomini più o meno ricchi che ognuna di loro sperava di conquistare, di strappare alle ballerine fortunate delle prime file, di strappare alle duchesse, alle contesse, alle marchese della grande società: meno male! Varie, intanto, dalle prime file mancavano, erano restate a casa, facendosi multare, infischiandosene dell'impresa, sostenute da innamorati ricchi e superbi: l'*Excelsior*, di giorno, sarebbe stato irriconoscibile.

— Concetta Giura non vi è — disse Carlotta Musto, rispondendo a una domanda di sua sorella Rosina.—Beata lei, che può farlo.

— E tu, non potresti farlo? Che te ne importa di ballare?

— Me ne importa... me ne importa — rispose con aria di segretezza, Rosina, che non voleva mai narrare i fatti suoi.

— Intanto quella è a Sorrento col duca di Sanframondi... non ritorneranno che stassera.

— Ci spende molto, Sanframondi?

— Molto: ma non come una volta— replicò Carlotta che era sempre la meglio informata.

Due o tre di esse sospirarono: Checchina Cozzolino, che non aveva mai due soldi in tasca, mormorò:

— Malann'aggia la mia brutta sorte!

Si bussò violentemente alla porta del camerone: era ora di uscire in iscena, pel primo quadro. Vi fu un clamore, nessuna era pronta, tutte si affannavano, scappavano una dietro l'altra, verso il palcoscenico, sollevando un'acre polvere, raggiustando le spalline del bustino con quel moto familiare delle ballerine, dandosi dei colpetti sulle gonnelline di velo troppo sbuffanti, assicurandosi le forcinelle nei capelli. Carmela Minino era stata una delle prime: taciturna, con la sua aria apa-

tica, ella era sempre pronta, sempre al suo posto.

Rientrarono tutte, in gran fretta, per cambiarsi di vestito: quel dannato *Excelsior* porta sei cambiamenti di vesti, per tutto il corpo di ballo, una cosa da dannarsi, con la recita della sera, facevan dodici mutamenti! Avevano ballato assai male, trascuratamente, sapendo che tutto era buono, per il pubblico diurno, di festa, di carnevale. Ma il direttore del ballo, nelle quinte, le aveva strapazzate con ingiurie brutali, come faceva sempre, del resto, per ogni piccola cosa. Esse si lagnavano, strillavano:

— Che vita da cani!

— È una cosa da crepare!

— Quando finisce, quando?

— Vorrei andare a spazzare le vie e non fare la ballerina!

— Felice chi può non farla!

Carmela Minino taceva: ma il suo povero cuore soffocava i sospiri della tristezza, di una vana e vaga tristezza, in quel giorno festivo, in quel camerone ardente, fra quegli odori e quelle puzze, fra quei gridi, quelle voci roche, quelle parole talvolta laide, spesso oscene.

Essa sentiva, sì, profondamente l'umiltà, la miseria, la limitazione gretta, la mancanza d'avvenire migliore della sua professione: ne sentiva tutta la

gaiezza apparente e tutta la malinconia interiore: ne sentiva tutta la immancabile corruzione in cui la virtù, l'onore, il decoro, il pudore dovevano, un giorno più vicino o più lontano, necessariamente naufragare: ma non vedeva via di scampo; che altro avrebbe ella mai fatto, se non ballonzolare, in una delle ultime file della grande danza, vestita da giapponese, da almea, da paggio? Che altro sapeva ella mai fare, se non questa sola cosa e neanche benissimo, ma tanto da averne il pane e il tetto? Tutte sognavano o un gran matrimonio o un terno al lotto o più praticamente un amante do-

vizioso e largo: ma ella, Carmela Minino, nulla di nulla.

— Neppure Emilia Tromba ci sta! esclamò Margherita De Santis, la sottilissima, sempre malata, che pareva sempre dovesse spezzarsi in due.

— È a Sorrento, anche lei, con Concetta Giura — rispose subito Carlotta Musto, che era la cronista meglio informata.

— Con Ferdinando Terzi, naturalmente — mormorò Marietta Sanges, la biondona enorme, che odiava il suo mantenitore, un notaio sessantenne.

Le palpebre di Carmela Minino batterono due o tre volte, vivamente: le mani che allacciavano il giubbetto di

fattorino telegrafico, nel quadro dell'Ufficio telegrafico, tremarono e si fecero molli.

— Che ti pare! — proruppe Checchina Cozzolino, la poverissima, la invidiosissima. — Quello non la lascia mai, — Emilia se lo mangia vivo.

— Perchè lui vuol farsi mangiare — soggiunse Carlotta Musto, che aveva una vecchia esperienza di uomini e a cui tutte chiedevano consiglio — ma non le vuol bene.

— Ci spende l'osso del collo!

— Ma non le vuol bene, vi dico Vuol bene a una signora, maritata... con un marito geloso... un guaio...

Carmela Minino si sedette un mo-

mento. Tutte queste cose ella le sapeva: le aveva intese dire, varie volte, sul palcoscenico: le aveva udite sempre avidamente, ricevendone sempre una grande emozione. Ma, ora, esse erano dette più spesso, con insistenza.

— Con questo marito geloso, Ferdinando Terzi può anche avere qualche disgrazia... — soggiunse Carlotta Musto assicurandosi il berretto da fattorino sui capelli e pigliando il telegramma che doveva tenere in mano.

— Ed Emilia Tromba resta sul lastrico — gridò trionfalmente Checchina Cozzolino.

— Dio sia lodato! — strillarono due o tre altre.

. . . .

Non avevano bussato, per andare in iscena? Così parve a Carmela Minino che aprì la porta del camerone ed uscì: affogava, si sentiva svenire in quel caldo. Non avevano picchiato: si era ingannata. Respirò un po' meglio, sola, appoggiata a uno stipite, stringendo al petto il suo falso dispaccio, come se fosse una lettera amorosa. Del resto, bisognava correre di nuovo, dopo due o tre minuti, per ballare un grande galoppo furioso, insieme alla prima ballerina, Antonietta Bella, che aveva una stella elettrica nei capelli neri e che faceva sprigionare delle scintille elettriche dalla sua cintura: ma le gambe di Carmela Minino sem-

pre poco svelte, in quel galoppo furono così deboli! Per poco, spinta dalla Mastracchio frettolosa, non cadde contro una quinta: si graffiò una mano, contro un chiodo.

Erano le otto. Lo spettacolo diurno era terminato dieci minuti prima e nella sala la illuminazione era abbassata. Sul palcoscenico, un po' fiaccamente lavoravano i macchinisti per preparare la prima scena del *Lohengrin,* il gran campo sulle rive della Schelda, dove viene a rendere giustizia Enrico l'Uccellatore. Fra le quinte, nei corridoi, su per le scale che conducevano ai cameroni delle coriste, dei coristi,

delle comparse, era un andare e venire, un salire e scendere, affrettatamente per quelli che scappavano a godere un'ora di libertà, pian piano per quelli che restavano in teatro, quelli che abitavano lontano, che non avevan soldi per andare al caffè o alla cantina. Varie ballerine si eran rivestite in fretta ed erano fuggite da quella porta a sinistra, innanzi alla quale tanti uomini hanno atteso, da che San Carlo è stato costruito e delle donne vi hanno cantato e ballato. Altre erano restate in teatro, avendo accomodato diversamente la loro giornata, non valendo la pena di uscire dal teatro, per così poco tempo: e

passeggiavano, chiacchierando fra loro, alcune altre si eran gittate sovra una sedia, come estenuate e guardavano il soffitto altissimo, fra le quinte, come aspettandone Dio sa che cosa: alcune mangiavano.

Le due sorelle Musto si eran fatte portare un po' di pranzo dalla casa: della lasagna al sugo di carne, il piatto carnevalesco, imbottita di ricotta, di salsiccia, di formaggio, e delle fette di polpettone nuotanti nella salsa rosso brunastra del *ragù:* mangiavano in un cantone del loro camerone, sovra un angolo della tavolata che serviva da *toilette* alle otto ballerine, fra i vasetti del rossetto, le catinelle pie-

ne di acqua sporca, e le forcinelle unte e i batuffoletti dei capelli di quelle che si erano pettinate in teatro, dal parrucchiere Furlai. Esse mangiavano lentamente, in silenzio, il loro grasso, pranzo napoletano; avevano invitata Checchina Cozzolino, che non aveva portato nulla, seco, a cui nessuno aveva portato niente e che per superbia, per nascondere la sua orribile povertà, aveva dichiarato seccamente di non aver fame; avevano invitata Filomena Scoppa, ma ella aveva rinunziato, ridendo, ed era discesa in istrada, da un piccolo trattore del Vico Rotto San Carlo, dove aveva comperato tre soldi di alici fritte e due soldi di pane. O-

ra, aperta la carta unta dalle alici sulle ginocchia, la sudiciona che era, le mangiava con le mani tutte lucide di olio, gittando le spine per terra. Le sorelle Musto, molto gentilmente, avevano invitato Carmela Minino che anche era restata, ad assaggiare almeno una lasagna: la madre delle Musto era famosa per questo piatto e lei non doveva dire di no! Pure Carmela Minino disse no, sempre cortesemente, sostenendo che aveva lo stomaco chiuso: un' altra volta, sì, ma quella sera, proprio, non poteva accettare quella gentilezza. Anzi, per evitare le insistenze delle due sorelle Musto, ella uscì fuori, a passeggiare un

poco , tutta sola nella penombra di quella viottola che divide i cameroni e i camerini, a diritta e a sinistra. Vi restò un poco: quando rientrò, le due sorelle finivano il largo piatto di lasagne e si servivano due fette di polpettone, della carne pesta infarcita di mollica di pane, di uova dure, di pinoli, di uva passa. Cautamente, da dietro il suo cappello, ella prese il suo pacchetto dove il pane e la carne erano pulitamente avvolte in un giornale, insieme ad una mela rosa, e senza schiuderlo, andò via, novellamente, a mangiucchiare lontano, verso la porta che conduceva al palcoscenico: per timidità, per segreta fierezza, non ave-

va accettato l'invito delle Musto, anche perchè non poteva mai render loro una simile amabilità, ma qualche cosa, per non basire di fame, sin dopo mezzanotte, ella doveva pur mangiare. Passavano delle coriste, delle comparse, dei facchini di scena, sogguardandola con quella familiarità del lavoro comune, del destino comune, con quella impertinenza che dànno il palcoscenico e le quinte: ella abbassava gli occhi e si fermava dal masticare, vergognandosi. Divorò a grossi bocconi la mela, non sapendo ove gittarne il cuore, senza che niuno la vedesse: circolava sempre gente. Risalì verso il fondo oscuro del palcoscenico, gittò an-

che il giornale, in un cantoncello. Ridiscese: aveva sete. Giusto, Maria Arneri, una piemontese di seconda fila, aveva chiesto al caffettiere del teatro un *Vermouth* con l'acqua di Seltz: il garzone se ne andava via, quando Carmela Minino gli chiese, per piacere, un bicchier d'acqua: egli si fermò e gliela versò. Gli diede un soldo: il garzone glielo restituì, galante, dichiarando:

— Non si paga l'acqua.

Quanto era lunga, l'ora! Almeno, per l'ora e mezzo che dura l'*Excelsior*, quel vestirsi e svestirsi, quel correre sul palcoscenico, quei *Waltzer*, quei galoppi, quel ritornare al camerone, la fretta continua, l'affanno invincibile

sebbene monotono, occupavano il tempo: ma l'attesa, fra uno spettacolo e l'altro, ma l'attesa, durante lo spettacolo musicale, in quegli androni di legno, polverosi, la cui polvere non è mai vinta dall'acqua che vi si getta, sempre, la cui polvere attacca e dissecca la gola e le fauci, quegli stanzoni così caldi, pieni di pulci, esalanti ogni specie di profumo e ogni specie di nauseante puzzo, l'attesa inutile, quel perdere il tempo così, gittavano Carmela Minino in un crescente ebetimento. Talvolta, aspettando, seduta in un cantuccio del teatro, ella aveva portato seco un lavoro all'uncinetto, delle stelline di cotone bianco che dovevano

unite, in numero strabocchevole, formare una grande coperta, per letto a due posti. — Non aveva ella, qualche volta, vanamente sognato di maritarsi, con qualche umile, oscuro lavoratore? — e le sue dita si erano mosse alacremente, intorno a quella fatica di ragazze del popolo: ma ella aveva avuto le beffe delle amiche e delle compagne:

— Perchè non porti addirittura la calzetta, a teatro? — le gridavano, sogghignando sulla sua miseria onesta, sulle sue occupazioni di popolana.

Aveva smesso. Altre volte, quando il suo spirito era più tranquillo, in quelle ore di aspettativa che la dire-

zione del teatro le infliggeva, quando la sua schietta anima non aveva turbamenti strani, ella mentalmente, tenendosi la mano nella tasca del suo vestito dove portava sempre il rosario, ne recitava le *Ave Maria*, i *Pater noster* e i *Gloria Patri:* anzi, ella recitava il rosario doppio, quello di quindici diecine, per cui si libera un'anima dal Purgatorio, pronunziando con molto fervore, sempre fra sè, i *misteri gloriosi* e i *misteri dolorosi* a ogni diecina. Ah, ora, no! Ella era profondamente distratta, da qualche tempo, e non ritrovava più la bella calma, la bella attenzione degli anni trascorsi: la preghiera le usciva monca, fredda

dallo spirito, come un vacuo esercizio. Una profonda amarezza era in lei. Aveva già ventiquattro anni; fra scuola di ballo e ballo in teatro, stava già sulle scene da dodici anni, senza che mai nulla di bello, di dolce, di soddisfacente fosse venuto a consolare, prima, la sua adolescenza, poi, la sua giovinezza. Anzi, in quel periodo, due dolori l'avevano colpita: la morte di sua madre e la morte di Amina Boschetti. Certo, per una singolarità incomprensibile, ell'aveva sofferto assai più per là morte della sua protettrice, della sua fata, che per quella della madre; ma, infine, aveva perduto tutto quello che amava. Ventiquattro anni, di già, fra

tre o quattro mesi: niente che accennasse a un miglioramento, a un sorriso della vita, a un riposo dell'anima e del corpo. Come, come si sentiva stanca, in alcuni momenti, che bisogno fisico di dormire molto, di mangiare un po' meglio, quietamente, senza strozzarsi, di vestirsi come una persona per bene, di aver caldo sotto una buona giacchetta, sotto una buona mantellina, che bisogno di vivere, di vivere umanamente, come una giovane donna che fa una professione d'arte e non come una serva del grossolano lavoro! Queste idee di tentazione, questi desiderî corruttori costantemente ella li respingeva: costantemente essi ritornavano ad

assalirla, ricondotti dall'età che era quella dei godimenti materiali, ricondotti dalle lunghe e ostinate privazioni, ricondotti, ogni giorno, ogni sera, dai contatti col teatro, con le altre ballerine, specie con quelle belle, graziose, fortunate delle prime file, che avevano dei banchieri, dei conti, dei marchesi che si rovinavano per loro. Come dire devotamente il rosario, in quell'ambiente di vizio oramai ingenito, costituzionale, su quel palcoscenico che era, ingenuamente e turpemente, un mercato di bellezza e di gioventù? Una volta, quando ell'aveva diciotto, venti anni, con quel grande timor di Dio che le veniva dal suo cuore popolano, dalle

chiese intorno alla Pignasecca che l'avevano assidua frequentatrice, dal suo confessore, don Giovanni Parascandolo, il rettore della chiesa dello Spirito Santo, un piissimo e rigoroso sacerdote, dall'ambiente del Vicolo Paradiso in cui ella abitava da piccina, Carmela Minino poteva dire le orazioni del rosario, anche fra una recita e l'altra della *Norma* e del *Faust*, fra una riproduzione e l'altra del ballo la *Devadacy*. Una volta! Adesso, quando macchinalmente, in quei giorni di gaudio carnevalesco, ella portava la mano in tasca per toccare i grani del suo rosario, quando le sue labbra aduggiate principiavano le consuete preghie-

re, non giungeva più ad immergersi in questa tenera e familiare occupazione dello spirito: subito, la sua fantasia si distraeva in pensieri completamente profani e le sue labbra sibilanti le parole sacre in una quasi mentale ripetizione, si ammutolivano. Ella pensava a cose assai profane: alle lettere amorose di Roberto Gargiulo a cui non rispondeva, ma che leggeva con una certa compiacenza, come tutte le donne che sono sempre lusingate di ricevere un biglietto d'amore, anche da persone che non amano e che non vorrebbero mai amare: alle sottane di seta di Carlotta Musto e di Marietta Sanges sospese al chiodo del camerone e messe in mostra

con ostentazione: al suo busto di traliccio bianco, comperato da Carsana a due lire e settantacinque e che tutto consunto, spezzato nelle balene dei fianchi, le faceva una vita enorme, non potendolo troppo stringere, perchè le balene spezzate le sarebbero entrate nella carne: a quel pranzo di Concetta Giura con il Duca di Saniframondi, di Emilia Tromba con Ferdinando Terzi di Torregrande, a quel pranzo di Sorrento dove, certo, i due gentiluomini avevano trattato le due ballerine con la loro signorilità e la loro generosità abituale, riempiendole di buoni cibi, di vini forestieri, di dolci, innanzi a una candida mensa, coperta di fiori, innan-

zi al mare sorrentino che Carmela Minino conosceva bene, essendovi andata un giorno, con un'altra ballerina, scritturata come lei allo *Stabia Hall* di Castellammare, in un giorno di estate, ma vi erano andate sole e avevano rosicchiato alcune gallette di Castellammare, che costano tre un soldo; ed anche ad Amina Boschetti, ella pensava, che era vissuta fra i più grandi splendori del lusso, che era stata imbalsamata come una regina e che aveva portato nella tomba di Poggioreale, intorno al suo bianco collo, un collare di grosse perle, a sette file, un dono di Otto Schulte, il tedesco innamorato, un dono di cinquantamila lire.

Già, nelle quinte, si udiva il clangore delle trombe con cui gli araldi di Enrico, re di Germania, chiamano, dai quattro punti cardinali, i cavalieri che vogliono scendere in campo, per l'onore di Elsa di Brabante, accusata di maleficio dal traditore Telramondo. Carmela Minino si levò, con un sospiro, dal cantuccio dell' androne, ove si era seduta e si avvicinò alle quinte. Erano le nove di sera: la seconda edizione dell' *Excelsior* non sarebbe incominciata che alle undici. Ella portava il suo vestitino di panno azzurro cupo, il migliore che possedeva, il primo che si era fatto, smesso il lutto di sua madre; al collo aveva una sciarpa di

merletto crema con un grosso fiocco, su cui aveva fermato lo spillo d'oro, uno spillo formante due cuori legati da una catenella, un dono antico della Boschetti, gittatole in grembo, un giorno, molti anni prima, quando la divina danzatrice la incontrava nella sua anticamera e innanzi ai grandi occhi sgranati nell'ammirazione istupidita della bimba, la leggiadrissima donna sorrideva: dono conservato con cure specialissime, strofinato sempre con un vecchio guanto, per far uscire il lucido dell'oro e che all'immaginazione della povera corifea simboleggiava il legame per la vita e oltre la tomba, fra la Boschetti e lei. Le guancie di

Carmela Minino erano cariche di rossetto, quella sera; ella ne metteva sempre molto, perchè era molto bruna, molto pallida, di carnagione opaca; anzi se ne era fatto prestare un poco da Margherita De Santis, la malatina che ne portava sempre molto, anche lei pallidissima, non per temperamento, ma per l'anemia che le divorava la vita. Appoggiata a una quinta, essendosi gittato sulle spalle il suo scialletto di lana bianca, lo scialletto caratteristico di tutte le ballerine napoletane, che esse lasciano sempre in teatro, in cui esse si avvolgono, nelle quinte, fra una danza e l'altra, sempre sudate, sempre scalmanate, per garentir-

si dalle orribili correnti d'aria di quel palcoscenico. E, quasi senza udirle, le arrivavano all'orecchio le note wagneriane eccelse, con cui si annunzia il miracolo, l'arrivo inaspettato e stupefacente del Cigno, del Cigno che porta il cavaliere del San Graal, chiuso in un'armatura di argento luccicante.

Era così assorta, quando uno scoppio di risata la colse alle spalle: risate femminili forti e sguaiate. Dalla porticina che mena, dopo il gran corridoio di pietra, prima a larghi scaglioni, poi con un piano di ascensivo, dalla porta di entrata, sino sul palcoscenico, erano giunte in teatro le due mancatrici della rappresentazione diurna, le due gi-

tanti di Sorrento , Concetta Giura ed Emilia Tromba. Arrivavano, un po' ansanti, accaldate, con le guancie rosse assai, con un balenìo negli occhi: e rispondevano, schiattando dalle risa, al direttore del palcoscenico, che erano state malate, tutto il giorno, col medico accanto al letto, poichè avevano uno spaventoso male... e ridevano, ridevano, come matte, stringendo dei fiori freschi sul petto.

— Sì, sì, lo so io il vostro male, care ragazze, — gridò il direttore — Ora vi applico io il rimedio! Un bel cataplasma vi voglio applicare, una multa di cinque lire, eh, per ciascuna!

— Ma noi avevamo il male di *ndì*

ndo! — finse di piagnucolare Concetta Giura.

— Cinque lire di multa, belle figliuole, cinque lire! — gridò ancora lui, che si seccava di essere burlato da loro.

— Io le do in elemosina, cinque lire — disse Emilia Tromba, annusando i suoi fiori.

Il direttore crollò le spalle allontanandosi, per non dire delle ingiurie più forti alle due insolenti. Concetta ed Emilia scoppiarono di nuovo a ridere, con quel clamore bestiale del riso muliebre sforzato e laido. Concetta Giura era veramente una bella creatura, bianchissima, coi capelli color ra-

me, alta e snella, ma pure rotonda in tutte le sue linee, con un paio di occhi grigio-acciaio, assai vivi, scintillanti; di giorno, certo, le macchie di lentiggini onde era cosparso il volto si vedevano molto; le sue mani e i suoi piedi non erano fini, malgrado che vi adoperasse cure quotidiane, ma che importa, ella era bella, giovane, freschissima! Vestiva quasi sempre di nero, molto riccamente, coperta di merletti e di *jais*, in estate, portando il velluto e il raso, d'inverno, volendo assolutamente avere un aspetto distinto, volendo imitare le grandi dame che incontrava nelle vie, di cui vedeva i profili nei palchi di San Carlo e spe-

cialmente la duchessa di Sanframondi, la moglie del suo amante, un angelo di virtù; quando taceva, talvolta, con la rossa bocca composta e chiusa sul volto bianco, con le palpebre socchiuse nell'atto della indifferenza, arrivava, quasi quasi, per un momento, ad aver l'aria per bene. Ma se apriva la bocca, la sua voce gutturale, canagliesca, le sue inflessioni e le sue parole in dialetto napoletano, non nel dialetto pretenzioso borghese mescolato di storpiate frasi italiane, ma il dialetto del trivio, le espressioni volgari e spesso francamente oscene, facevano fuggire ogni illusione. Eppure Sanframondi, dicevano, se ne era innamorato e l'a-

mava, appunto perchè ella parlava così e diceva quelle cosaccie. Quando il suo angelo di moglie lo aveva troppo seccato con la sua virtù, con la sua castità, con la sua rassegnazione serena di vittima cristiana, egli andava a trovare Concetta e la pregava di dirgli quattro buffonate, come sapeva dir lei, nel gergo più corrotto di Basso Porto. Ella fingeva di offendersi; protestava; pretendeva di esser chiamata Tina, diminutivo elegante di Concettina, e non Concetta; ma conoscendo che il solo segreto di seduzione, oltre la sua persona, sul duca di Sanframondi, era la sua canaglieria, si lasciava andare. Sanframondi si sganasciava dalle risa,

l'abbracciava, la sbaciucchiava, felicissimo, obbliando la duchessa, il duchino e la duchessina, le perdite al giuoco e i debiti di cui si copriva. Giusto quella sera, Concetta Giura, aveva un lussuoso vestito di raso nero e un grande spillo al collo, un fermaglio a foggia di ferro di cavallo, tempestato di brillanti e zaffiri che, quella mattina, Sanframondi le aveva appuntato al collo, aiutandola a vestirsi. Emilia Tromba era un altro tipo, molto bianca, con capelli nerissimi e folti, con certi stupendi occhi neri tagliati a mandorla, con una bocca espressiva nel sorriso e con un gran naso adunco che le guastava il viso, ma di cui ella si teneva

molto, dicendo che era un naso nobile; sua madre, la fruttivendola del Cavone, doveva aver peccato con un gran signore. Grassotta, non alta, aveva delle spalle e delle braccia magnifiche, non portava mai busto e lasciava a posta, che nella danza, talvolta, si scomponessero i suoi capelli stupendi. Portava, quel giorno, un elegantissimo vestito di velluto grigio, guarnito di rara e ricca pelliccia *chinchilla* ; vi aveva messo su un mantello identico, tutto foderato di pelliccia e aveva un gran cappello nero piumato ed era coperta di braccialetti, di anelli, di spilli, di spilloni, di fibbie, un mondo di gioielli. Però, tutta questa roba le stava male addos-

so, come tutti i vestiti che ella portava, alla carlona, trascurata, coi merletti delle *balayeuses* lacerati; il suo bel vestito era macchiato di *champagne*, innanzi ed ella aveva schiacciato un dolce, un cioccolattino, sotto il suo gomito. Col cappello storto, odorando i fiori, la rozza, tumultuosa, screanzata amante del corretto, fine e taciturno Ferdinando Terzi, interpellò la povera Carmela Minino, che si stringeva addosso il suo scialletto di lana bianca, già lavato tre volte e che era giallic-cio, oramai:

— A che ne stiamo, Minino?

— Finisce il primo atto dell'opera,

donna Emilia — mormorò l'altra, a occhi bassi.

— Siamo venute troppo presto, Concettì! — esclamò Emilia — potevamo restare fuori, ancora.

— Hai ragione! Che peccato! Ce ne andiamo?

— Ma che! Con chi? Dove? Ferdinando e Luigi sono andati via! Non torneranno che a prenderci. Tu sei venuta, oggi, Minino? — chiese Emilia Tromba.

— Sissignore.

— E perche? Non potevi far festa? Far festa con qualcuno che ti volesse bene?

— Io non posso far festa: cinque

lire di multa mi rovinerebbero — rispose Carmela, che era diventata mortalmente pallida, sotto il suo rossetto.

— E chi ti vuol bene, non le potrebbe pagare? — soggiunse Emilia, che amava perder tempo, in quella conversazione fra le quinte.

— Chi mi vuol bene, donna Emilia? Chi volete che mi voglia bene? — e un accento di dolore scoppiò nelle sue parole.

— Eh, qualcuno lo avrai! Proprio nessuno?

E tutta la poca vanità femminile che era in Carmela Minino, ebbe come una frustata.

— Qualcuno... forse... — sussurrò. — Vi sarebbe, qualcuno...

— E deciditi, va, figliuola mia! — esclamò maternamente la corruttrice.— Buttala via questa zitellanza! Che ti serve? Che ne fai? Per Gesù Cristo? A tempo e ora, ti penti dei peccati e muori in santità, come farò io. Per il mondo? Il mondo si ride di te, perchè sei zitella. Se non ti decidi adesso, quando aspetti? Bella non sei, già è inutile dir bugie, tu lo sai; se non profitti di un poco di gioventù, nessuno ti vorrà più; quando è passato questo tempo...

Invano rattenute, delle grosse lacrime cominciarono a scorrere sulle guan-

cie di Carmela Minino, i singulti le soffocavano la gola.

— E perchè piangi, adesso? Che ti è successo? — strillò Emilia Tromba.

— Niente... niente — arrivò a balbettare Carmela, fra i singhiozzi.

— Tieni, tieni, per consolarti un poco. Me li ha dati, oggi, a Sorrento, Ferdinando Terzi, il mio innamorato.

Emilia Tromba aprì un sacchetto di dolci, mezzo vuoto, ne fece cadere sulla mano dei cioccolattini, ne diede un pugno a Carmela dicendole:

— Mangia, mangia, e non pensare a guai.

Allontanandosi, verso il camerone, a capo basso, Carmela Minino teneva

preziosamente distesi sulla mano aperta, i cioccolattini che Ferdinando Terzi aveva donati alla sua amante Emilia Tromba, quel giorno, a Sorrento e che Emilia aveva dati a Carmela per pietà delle sue misteriose lacrime. Carmela non mangiò quei dolci. Trovò un pezzetto di carta e ve li ravvolse cautamente, per non romperli, per conservarli intatti. Ancora qualche lacrima le guastava il belletto.

Il ballo finì a mezzanotte e tre quarti. Le otto ballerine si rivestivano in silenzio, frettolose, vinte dalla noia, dalla stanchezza, dal sonno, annodandosi busti e sottane con certe mani ra-

pide, coi volti bianchi di chi dorme di già. Uscivano di lì, ad una ad una, salutandosi brevemente, con un saluto secco; alcune sollevando i colletti delle giacchette e delle mantelline, altre annodandosi delle sciarpe al collo, quasi tutte portando una borsetta dove tenevano i pochi gioielli d'oro, d'argento dorato, di cui si erano adornate. Attraversavano in silenzio i corridoi delle quinte, sogguardando appena il palcoscenico dove si aggiravano delle ombre di scenografi, di macchinisti, di facchini, urtandosi, nell'andar via, con tramagnini, con comparse del ballo che, tutti, si affrettavano alla porta, per correre a casa. Carmela Minino usciva

anche lei, affranta, con le gambe spezzate da quelle tredici ore di permanenza in teatro, crucciata dall'idea del cammino che doveva fare a piedi, sola, nella notte d'inverno, per giungere sino alla Pignasecca: e quasi quasi, rallentava il passo. Nell'androne dove vagolava la luce di un solo becco a gas, fra tutti quelli che escivano, vide ferme in un cantone, presso al muro, Emilia Tromba e Concetta Giura. Avevano dato uno sguardo di fuori e avevano visto, le due, che i loro amanti non erano giunti ancora. Sanframondi non doveva accompagnare a casa quella sua eterna moglie? Ferdinando Terzi non aveva altri doveri di società,

un altro legame amoroso con una dama, cosa di cui Emilia Tromba, per prudenza, non parlava mai? Le due ballerine aspettavano, anch' esse un po' stanche. Carmela Minino si trattenne un poco, anche lei, a chiacchierare con la Mastracchio che, essendo la figliuola di un terzo ballerino, aspettava che suo padre fosse disceso, per andarsene insieme e casa.

In questo, un rotolìo di carrozza si udì fuori la porta, e due gentiluomini ne discesero, chiusi nelle lunghe pelliccie. Erano Sanframondi e Terzi. Il primo aveva l' aria annoiatissima; il secondo conservava quel suo contegno glaciale, che veniva dal suo volto ari-

stocraticamente affilato, dai baffi fini biondi che covrivano una bocca fine e mai sorridente, dai suoi celestiali occhi azzurri, simili a un cielo terso e freddo, senza sole. Subito, le due ballerine si misero a far gran rumore, protestando perchè avevano aspettato.

— Andiamo, andiamo — mormorò Sanframondi, infastidito, col viso tutto storto, sotto la lente a un sol occhio.

Quella coppia partì per la prima, dopo aver salutata l'altra, parlando di un convegno per l'ultimo di carnevale. Emilia Tromba e Ferdinando Terzi si attardavano, Emilia verificava se nella sua borsetta vi fossero tutti i suoi gioielli, ne trovava uno mancante...

Terzi, impassibile, fumava la sigaretta.

— Minino, avevo, stassera il mio trifoglio di brillanti, sul petto? — strillò Emilia a Carmela Minino che, non sapeva neppure ella il perchè, si tratteneva ancora colà.

— No, non lo avevate, donna Emilia — disse Carmela, avvicinandosi.

— Ah! Va bene, grazie, mi hai rassicurata. Questa è Carmela Minino, una compagna, Ferdinando.

Il conte di Torregrande si degnò appena di fissare uno sguardo fuggevole sulla ballerina che stava lì, tremante, muta, in una grande angoscia indefinita.

— Senti, Ferdinando—disse Emilia

Tromba avvicinandosi all'orecchio dell'amante, mormorandogli una cosa e sganasciandosi dalle risa.

Carmela Minino aveva udito perfettamente che Emilia Tromba gli aveva soggiunto, fra le risate scomposte: « è ancora zitella ». E distintamente Ferdinando Terzi, guardandola un minuto secondo con quei suoi occhi taglienti, acuti, sprezzanti, disse:

— Che sciocca!

— Carmela Minino sentì mancarsi la terra sotto i piedi. Emilia Tromba prese il braccio di Ferdinando Terzi, poichè ella affettava sempre, per posa, una grande familiarità col conte di Torregrande e uscì nel peristilio del teatro.

Carmela Minino li seguì, a tre passi di distanza, e vide che Ferdinando Terzi, galantemente, con una galanteria altiera e taciturna, apriva lo sportello del suo *coupé* per farvi salire Emilia. Lo sportello si richiuse dolcemente, il cristallo si sollevò, il cavallo scalpitò in cadenza, con quel passo dei cavalli di sangue, il bell'equipaggio sparve, nella notte, mentre una nebbia scendeva sugli occhi di Carmela Minino. Ferma, sulla porta, ella guardava la notte oscura, senza veder nulla:

— Donna Carmela, donna Carmela! — le disse una voce maschile, innanzi alla porta.

Era Roberto Gargiulo che l'aveva

attesa, colà, fra tanti altri amanti, innamorati, corteggiatori che si affollavano innanzi a quell'uscio, famoso nella galanteria napoletana.

— Che volete... che volete, don Roberto... — balbettò ella, senza fiato, senza forza, piena d'un dolore ignoto.

— Volevo una risposta... perchè non mi rispondete?

— Che vi debbo rispondere?... Buona notte, don Roberto — disse a voce fioca Carmela Minino, cercando strapparsi di là.

— No, no, fatevi almeno accompagnare sino a casa... è così tardi... siete sola... non ho coraggio di lasciarvi andar sola, a quest'ora — replicò Rober-

to Gargiulo, che pareva ed era commosso.

— Non istà bene... non istà proprio bene... — aggiunse con un'ultima resistenza Carmela Minino.

— Siete così stanca! Prendiamo una *carrozzella*, donna Carmela andiamo, via, in *carrozzella* si arriva presto; vi lascio alla porta.

— Andiamo — disse Carmela Minino, decisa.

FINE

DEL PRIMO VOLUME

“ *Semprevivi* ”

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

VOLUMI PUBBLICATI:

1 - **Edmondo De Amicis** - *Le tre Capitali.*
2 - **Matilde Serao** - *Storia di una monaca.*
3 - **Giovanni Verga** - *Una peccatrice.*
4 - **Felice Cavallotti** - *Italia e Grecia.*
5 - **Luigi Capuana** - *L' Isola del Sole.*
6 - **Cesare Lombroso** - *In Calabria.*
7 - **Neera** - *Fotografie matrimoniali.*
8 - **Enrico Panzacchi** - *Morti e viventi.*
9 - **Vittorio Bersezio** - *Racconti popolari.*
10 - **Ferdinando Martini** - *A zonzo.*
11 - **Enrico Castelnuovo** - *Sulla laguna.*
12 - **M. Savi Lopez** - *La dama bianca.*
13 - **A. Fogazzaro** - *Sonatine bizzarre* - Prose disperse
14 - **A. Olivieri Sangiacomo** - *San Martino.*
15 - **A. Rossi** - *Da Costantinopoli a Madrid.*
16 - **Giovanni Bovio** - *Leviatano.*
17 - **Jarro** (Giulio Piccini) - *Pagine allegre.*

IN CORSO DI STAMPA:

E. DE AMICIS - *Discorsi e commemorazioni.*
LORENZO STECCHETTI - *In bicicletta.*
PAOLO MANTEGAZZA - *Storia d' una pipa.*
LUIGI CAPUANA - *L' ultima illusione.*
G. A. CESAREO - *Conversazioni letterarie.*
BRUNO SPERANI - *Macchia d' oro.*
POLICARPO PETROCCHI - *Pagine e figure.*
G. RAGUSA MOLETI - *Caleidoscopio.*
PAOLO LIOY - *Curiosità scientifiche.*
GIUSEPPE MANTICA - *Di passaggio.*
ILDEBRANDO BENCIVENNI - *Piccoli drammi.*
ANTONIO CACCIANIGA - *I Vampiri.*
ADELAIDE BERNARDINI - *Prime novelle.*
DIEGO ANGELI - *Liliana Vanni.*
CONTESSA LARA - *L' Innamorata.*

In preparazione altri volumi di *Gabriele D' Annunzio, Anton Giulio Barrili, Mario Rapisardi, Giorgio Arcoleo, Guglielmo Ferrero, Napoleone Colajanni, Guido Mazzoni, Raffaello Barbiera, Salvatore Di Giacomo, Marchesa Colombi, Ugo Ojetti, Gemma Ferruggia, A. Vertua-Gentile, Salvatore Farina, Gandolin, Scipio Sighele, Annibale Gabrielli, Sabatino Lopez, Tommaso Cannizzaro, Emilio Del Cerro, Paola Lombroso, Luigi Pirandello, Alfredo Niceforo* e di altri.

Abbonamento — Coloro che invieranno all' editore *Cav. N. Giannotta* in *Catania* lire nove, riceveranno franchi di porto i nove volumi (dal N. 16 al 24), che verranno pubblicati entro l' anno ~~1899, ed i relativi~~ *regali* senz' altro aumento di spesa.

DATE DUE			

